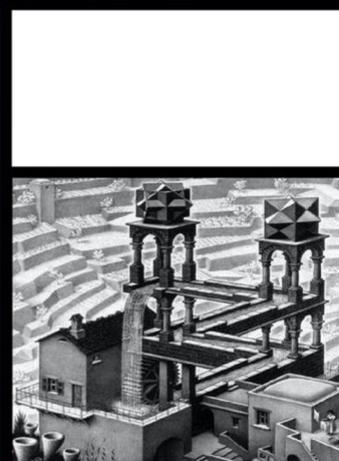
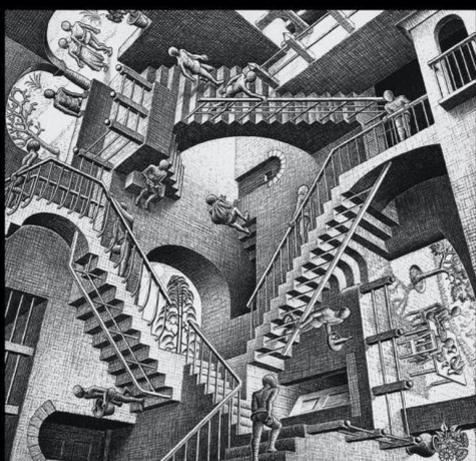
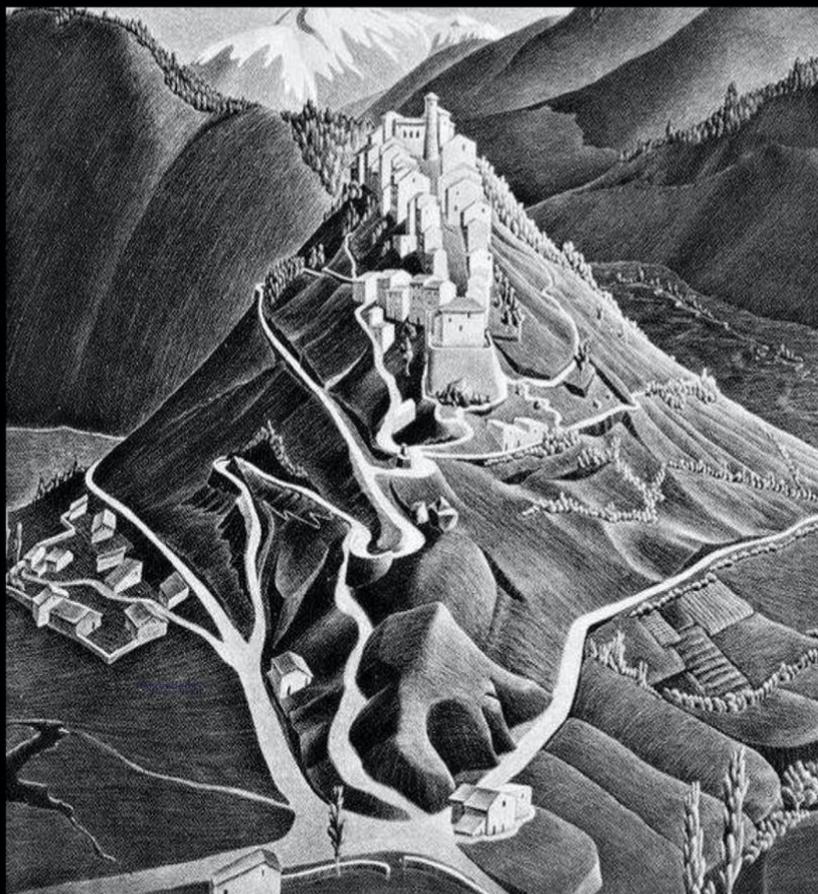


AUTORI VARI

LA STRADA

Luogo fisico e percorso di vita



CONCORSO LETTERARIO

fahrenheit451
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Associazione culturale
Fahrenheit 451

La strada
Luogo fisico e percorso di vita

CONCORSO LETTERARIO
Edizione 2023

Chi siamo

Fahrenheit 451 - amici della biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura espressiva, laboratori artistici, conferenze sull'arte, speakers' corner, serate a tema, il mercatino del libro usato – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

LA STRADA. Luogo fisico e percorso di vita è il titolo del concorso letterario di quest'anno, giunto alla sua ottava edizione: una iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

Seguici sul sito: f451vimercate.org

Seguici su Facebook: [Fahrenheit451AmiciDellaBiblioteca](https://www.facebook.com/Fahrenheit451AmiciDellaBiblioteca)

Contattaci: f451vimercate@gmail.com

oppure presso la Biblioteca civica di Vimercate, piazza Unità d'Italia 2/g
Vimercate (MB)

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

tutti gli autori che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

la giuria popolare: Marinella Guzzi, che ha coordinato la ricezione dei racconti e l'inoltro degli stessi alla giuria per la valutazione, Cinzia Cavallaro, Mercedes Riva, Maria Assunta Ratti, Idelma Panzeri, Bianca Tesini, Maria Rosaria Festa, Rosanna Tommasone, Rita Assi, Nicole Rigamonti, Silvana Rozier, Giorgio Vicenzi e William Biguzzi, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Vittoria Dall'Orto, Barbara Lozzi, Michele Marinini e Alessandro Pazzi, per la disponibilità e il contributo di qualità;

la Biblioteca Civica di Vimercate e in particolare Giulia Villa per il sostegno e l'appoggio dato all'iniziativa;

ancora i due attori Alessandro Pazzi e Michele Marinini, per la lettura espressiva dei racconti vincitori;

Michele Marinini, per le bellissime canzoni interpretate con l'accompagnamento della chitarra;

infine il nostro socio Marzio Orsucci per la realizzazione dell'ebook che raccoglie i racconti finalisti.

I premiati in ordine di arrivo

- | | | |
|-----|--------------------------|------------------------------|
| 1) | Quella degli altri | <i>Massimo Spinolo</i> |
| 2) | Cicatrici | <i>Federico Achini</i> |
| 3) | Il fante | <i>Michela Mosoni</i> |
| 4) | In strada | <i>Mariagabriella Licata</i> |
| 5) | La via più lunga | <i>Natale Brambilla</i> |
| 6) | Pedalando la vita | <i>Mariagrazia Doglio</i> |
| 7) | La strada di Nina | <i>Tatiana Begotti</i> |
| 8) | Strada facendo | <i>Rosella Bottallo</i> |
| 9) | Portami a casa | <i>Stefano Borghi</i> |
| 10) | Puro Caracas-Strade buie | <i>Giorgio Licuria</i> |

Gli altri selezionati in ordine alfabetico

- | | | |
|-----|----------------------------------|---------------------------|
| 11) | Il bivio | <i>Maurizio Biguzzi</i> |
| 12) | In questa strada | <i>Wilma Avanzato</i> |
| 13) | La strada non è uguale per tutti | <i>Antonella Bertoli</i> |
| 14) | Le strade di Nadine | <i>Emilia Mazzocchi</i> |
| 15) | Pedalando senza fretta | <i>Renzo Beretta</i> |
| 16) | Seimila chilometri di speranza | <i>Cristina Romanelli</i> |
| 17) | Taglia 42 | <i>Emanuele Pizzo</i> |
| 18) | Una storia per Alice | <i>Marzio Orsucci</i> |
| 19) | Viandante | <i>Anna Di Leo</i> |
| 20) | Vite | <i>Susy De Crescenzo</i> |

1° classificato
Quella degli altri
di Massimo Spinolo

La verità è che vi odio tutti.

Questo accade di giorno, figuriamoci la notte.

Sì, in parte è dovuto ai profumi stupendamente tossici delle vostre marmitte ma l'elenco dei motivi sarebbe infinito.

Vi detesto quando neanche salutate oppure se, dopo avermi consegnato il biglietto, rimanete con la mano in attesa del resto, mentre invece sono io che aspetto i soldi da voi. E la chiudo qui perché altrimenti dovrei citare le pericolose frenate all'ultimo momento, le mani sporche di qualunque cosa o le monetine che volete sbolognare, riempiendomi di tondini metallici che maledirò nel chiudere la cassa. Vi abbuono i piedi sul cruscotto e la radio a volumi impossibili.

Il mio lavoro, oltre ad essere piuttosto ripetitivo, ha pure una bruttissima qualifica: esattore.

Per questa ragione, è evidente, mi odiate anche voi.

Le radici del mio odio però sono più profonde, intime. Non vi sopporto perché mi considerate un estraneo. Anzi: non mi considerate proprio.

Eppure eccovi qui, tutti i giorni, e siete tra i quattrocento e i cinquecento a turno. Tanti, per poco tempo e con i soldi di mezzo; ci sarebbe da scrivere un trattato di sociologia.

Che vite sono le vostre? Dove andate e da dove venite? Dopo tutto mi versate un pedaggio, viaggiate sull'asfalto a pagamento che io presidio e dunque dovrete mettermene a parte.

Quel catrame a grana grossa vi serve per andare al lavoro, in vacanza, dall'amante, a vedere la partita, a trovare parenti. Per voi però conto meno di zero, un insetto chiuso in un casello.

Invece sono io che legittimo quel tratto della vostra vita. E' la mia strada ma, a quanto pare, diventa solo quella degli altri.

Poi di notte, si diceva, il detestarvi va sublimando e diventa pura essenza. Un sordo moto dell'anima che si fonde con il buio.

Siamo in tre. A parte il fine settimana è il solito numero di luci verdi che vedete, avvicinandovi alla barriera di Milano sud.

Un quarto collega gestisce l'entrata ed è l'incarico più ambito. Ci si deve preoccupare solamente che non finiscano i rotoli dei biglietti e di preparare i fondi cassa, per gli esattori montanti nel turno successivo. Roba da un'oretta al massimo e poi sarà solo noia.

Di notte si ha anche il compito di attendere i corrieri dei giornali, che intorno all'una escono da Milano per rifornire le edicole. Una tradizione consolidata

vuole che si regali al casello una mazzetta di quotidiani e fa sempre un certo effetto leggere Corriere e Gazzetta in anteprima.

Io comunque preferisco l'incarico alle porte di uscita e anche stanotte la sto passando così, con davanti un piazzale semivuoto che tra le due e le quattro lo diventerà del tutto.

E' il dieci agosto 1982 e il tepore di San Lorenzo potrebbe anche far cadere qualche stella.

Due pattuglie della stradale sono appostate a cento metri di distanza e la cosa capita quasi sempre.

Eseguono qualche controllo a campione, per lo più trasporti merci. A volte anche grosse cilindrate dalla guida disinvolta o sospetta.

Ci hanno informati poco fa di un conflitto a fuoco alla periferia di Genova, a seguito di un furto d'auto. Pare che alcuni testimoni abbiano visto i malviventi imboccare poi l'ingresso dell'autostrada. Ammesso che sia vero saranno usciti sicuramente prima ma confesso che quel presidio notturno stasera mi conforta.

Il collega alla mia sinistra, che è prossimo alla pensione, dice che se di pattuglia non ci sono carabinieri o polizia di stato non c'è da preoccuparsi.

Ed effettivamente la stradale, seppur a distanza, sembra piuttosto rilassata. Al punto che, intorno alle tre e trenta, le due pattuglie mettono in moto e si allontanano.

Anch'io vorrei allontanarmi da questa notte, fatta di quotidiani già letti e stelle che manco cadranno. Nessun sogno si realizzerà mai dentro un casello e vi odio anche per questo.

Poco dopo le quattro, frantumando il buio all'orizzonte, si avvicina l'abbaglio di due fari.

Rallenta, avvicinando la mia uscita.

Il conducente avrà la mia età e una ragazza, forse la fidanzata, dorme distesa sui sedili posteriori.

Cerca il biglietto e me lo porge con una delle solite mani sporche, che odio. Lo ricevo con due dita e, un attimo prima d'inserirlo nel foro di lettura, mi accorgo che è sporco a sua volta; sembra sangue.

Noto inoltre che due finestrini dell'auto sono rotti.

Deglutisco fingendo disinvoltura.

Tento di pulire il tagliando con uno strofinaccio, temendo che la banda magnetica si sia compromessa, obbligandomi ad una barbosa procedura manuale.

La forzata indifferenza alla cosa crolla leggendo il casello d'ingresso: Genova est.

Mentre sento il gelo avvolgere la notte di San Lorenzo guardo istintivamente più avanti, dove sostavano le pattuglie: notte anche lì.

Il conducente se ne accorge e la ragazza dietro si sveglia e si gira, lasciando una traccia rossastra sul rivestimento del sedile.

Lui mi chiede il prezzo del pedaggio, perché il mancato inserimento del biglietto non consente la visualizzazione sul display.

Apri il borsone al suo fianco e, senza neppure guardare, estrae una banconota a caso e me la porge. Faccio in tempo a scorgerne molte altre, mentre gli passo il resto.

La ragazza, quasi con sofferenza, si solleva mettendosi seduta. Lui la guarda preoccupato e poi si rivolge a me.

“Questa macchina è rubata, prendi la targa. Ci serviva per spacciare roba al porto perché dobbiamo dei soldi a certa gente. Non siamo armati ma c’era un posto di blocco e non potevo fermarmi: ci hanno sparato. Dillo tu alla polizia.”
Ingrana e parte, facendo ciondolare all’indietro la testa della ragazza.

Il gelo ora è sudore, misto al suo scappamento.

In lontananza si avvicinano i primi furgoni diretti ai mercati di Milano.

Forse dovrei avvisare qualcuno ma resto immobile a fissare il biglietto con le striature rosso sangue. C’è vita e morte su quel documento di viaggio, emesso da Genova est.

Mi piove addosso lo smarrimento più totale, insieme ad un insolito senso di gratificazione. Quel dramma diventa inaspettatamente un enorme regalo per me, l’insetto del casello.

Per la prima volta ho sentito la vostra strada viaggiare con la mia e le vostre vite fidarsi di me.

Potrei addirittura odiarvi di meno e quei due ragazzi, se non fossi così frastornato, sarei anche capace di ringraziarli.

Peccato che non abbia preso il numero di targa ma tanto la macchina era rubata. E’ quasi l’alba. Ora una stella potrebbe anche cadere.

2° classificato

Cicatrici

di Federico Achini

Quando avevo tredici anni la Luisa prese per mano il Robi, lo portò nel bosco dietro il monastero e gli fece vedere le tette. Erano tette piccole e a punta, che profumavano di mandorle e parevano fatte di polpa di pesche. Il Robi disse che erano le tette più belle che avesse mai visto, ma la Luisa non gliel'aveva fatte toccare.

Ogni mattina io e lui prendevamo la bicicletta e ci facevamo la nostra buona pedalata fino alle scuole di Castelseprio. La strada ci prendeva sì e no un quarto d'ora, venti minuti a fare la melina; tutta in salita all'andata, tutta in discesa al ritorno. Parlavamo di calcio e altre faccende; soprattutto, parlavamo di ragazze. Il Robi era bello, tutto moro e alto e con gli occhi azzurri. Di ragazze ne capiva, perché se n'era già fatte un paio del primo anno. Io invece ero un pivello, ma sapevo ascoltare e nascondere l'invidia.

Ogni mattina dunque ci facevamo la nostra buona pedalata: passavamo le ultime case di Torba, il ponte sull'Olonà, la puzza dell'acqua nera e schiumosa e morta, il profumo delle felci. L'asfalto filava sgangherato sotto quelle ruote sottili. Arrivavamo a quella salita che dalla valle va su in cima e il Robi diceva: facciamo la gara. Ogni volta la stessa storia: la gara, la gara, facciamo la gara. Per il Robi la vita era sempre una gara.

Perdevo per vocazione; perdevo in salita e perdevo in discesa, perdevo all'andata e perdevo al ritorno. Perdevo sempre e mi venivano certi strizzoni da restarci secco. Il Robi vinceva e spernacchiava; mi gridava da lassù: ah, lumacone, faccia da culo, mangia la terra, mangia, mangia; oppure sentenziava serio: ascolta Fede, secondo me c'hai i freni rotti, secondo me ti frena da sola. Era così abituato a vincere, lui, e io a perdere, che in fondo penso lo desse per scontato. Il Robi aveva la bicicletta nuova di zecca, giocava nei Giovanissimi del Milan e la Luisa gli aveva fatto vedere le tette. Io ero molle e non avevo alcuna virtù; eccetto, ecco, un eterno raffreddore: una cosa affascinante dovuta all'aria malata dell'Olonà. A nessuno importava un granché.

Certi pomeriggi, invece di tornare a casa ci sedevamo sopra un grande sasso in fondo alla discesa; facevamo merenda e ci raccontavamo cazzate. Era un sassone importante, alto un paio di metri e tutto chiazzato di licheni; sulla pancia aveva inchiodata una targhetta con la scritta MASSO ERRATICO, ma qualche buontempone ci aveva disegnato un cazzetto sgocciolante con un pennarello indelebile e aveva cambiato la E con una SBO.

Appollaiati sul masso come due cornacchie implumi si stava scomodi; bisognava fare attenzione alle scagazzate dei piccioni e con il caldo si aggiravano certe zanzare grasse come pantere che ti succhiavano via pure il cervello; ma a noi piaceva. Si vedeva tutta la strada: tutta la salita da percorrere

il giorno dopo, tutta la discesa bruciata in mezzo minuto; tutte le persone che andavano e venivano e correvano, e chissà cosa pensavano ogni giorno in quel confuso andirivieni, quali sogni abbandonavano come figli sull'asfalto per non ricordarli mai più. La strada era una cicatrice grigia nel fianco aspro della collina. Noi ci ergevamo sopra tutto, indifferenti. Credevamo di non farne parte. Ci sbagliavamo.

Una mattina di maggio piovve tutta l'acqua del mondo. L'Olonza gonfiò il petto e la strada si riempì di schiuma gialla e viola. Mia madre e quella del Robi avevano un accordo in questi casi: l'una ci accompagnava a scuola, l'altra ci veniva a recuperare. Quel mattino era il turno della mamma del Robi.

Ricordo un particolare insignificante: aveva una lunga cicatrice sul dorso della mano. La vidi bene una volta arrivati, quando scendemmo dall'auto e lei si sporse dal finestrino per dare al Robi la sua sacca. Non so come si fosse procurata quella cicatrice o perché io la notassi solo quel giorno; il rosso acceso della sua linea sottile ardeva nella pioggia. Ci salutò e non la vidi mai più.

Si schiantò contro il masso erratico e il collo le si spezzò come un grissino. Qualcuno chiamò i soccorsi, ma non ci fu nulla da fare. La pioggia cadeva attraverso il parabrezza sfondato e le inzuppava i capelli come fossero zolle di erba.

Quella mattina il preside in persona invitò il Robi ad uscire dalla classe; aveva in volto un'espressione grave, mentre il suo sguardo vagava tra noi giovani anime e pareva scoprire nei nostri occhi l'assurdità dell'esistenza. La mia preoccupazione divenne subito odio. Ecco che il Robi è di nuovo al centro, pensai, ecco che di nuovo tutti lo ammirano e io resto il solito cesso con il raffreddore. Solo dopo avrei saputo cosa fosse successo. Non riesco a perdonarmelo.

Con gli anni andammo via via perdendo la nostra amicizia, com'è nella natura delle cose quando si prendono strade diverse. Ci vedevamo sempre meno e ogni volta pareva che stessimo cercando un senso che l'altro non poteva capire. Cos'era mai? Eppure si percorre tutti la stessa strada.

Un conoscente comune mi disse che aveva iniziato a farsi di coca. L'aveva visto non lontano da quella discesa maledetta. Non è strano?, disse, va a drogarsi proprio sulla strada dov'è morta sua madre. Era strano, ma restai zitto. Non mi piacevano gli impiccioni. A quel punto avevamo già diciassette anni. Poi, un autunno venni a sapere che il Robi era in ospedale. Aveva fatto un incidente con la moto *nello stesso punto in cui era morta sua mamma*. La dinamica non era chiara, ma c'entrava la droga. Dovresti andare a trovarlo, mi disse mia madre, ha bisogno di parlare.

Non andai. Non volevo sentirlo dire che l'aveva fatto apposta. Invece andai al masso; mi ci arrampicai sopra e mi guardai intorno. Non sembrava più così alto e la strada - sì, la strada non aveva nulla di speciale.

Ho rivisto il Robi di recente. Passeggiava nell'estate di Castelseprio con sua moglie e la loro bambina: camminava zoppicando e chiacchierava di qualcosa;

sul volto, una cicatrice. Avrei voluto avvicinarmi e parlargli, ma non l'ho fatto.
Sono rimasto nascosto.
Sembrava felice.

3° classificato

Il fante

di Michela Mosoni

Dopo venti mesi al fronte, finalmente una licenza estiva!

Raccattavo lesto le mie poche cose, radunandole nello zaino incrostato di fango.

Respiri tremuli di emozione e incredulità richiamavano alla memoria le dolci immagini di casa.

Il treno sbuffava, solcando la pianura.

Raggiunsi Milano e da lì, in una mite mattinata di giugno, arrivai a Domodossola.

Montai sul carretto postale e mi accesi una sigaretta.

In paese, nessuno mi aspettava. Nelle ultime settimane non avevo scritto ai miei genitori e nemmeno a Renata: il mio rientro doveva essere una sorpresa per tutti.

Mentre il barroccio imboccava la carrozzabile che risaliva la mia Val Bognanco, chiusi gli occhi e aprii i polmoni al profumo del primo sfalcio di fieno.

I tigli del piano erano in fiore e i tiepidi flutti di brezza sollevavano dal bosco note di latte caldo e miele.

Il fruscio delle fronde arrivava lieve alle mie orecchie, da troppo tempo frastornate dal boato del cannone e intanto il carretto risaliva adagio, traballante nella polvere.

Il mio sorriso, incredulo e stanco, incontrò un cenno di saluto degli avventori dell'osteria del Gabbio.

Il pergolato avvolgeva il loro vociare, senza impedire alle parole di raggiungere la strada.

Pensai che la vita fosse bella.

La vita, una parente lontana di cui faticavo a ricordare i tratti.

La vita che si dileguava nelle notti passate in trincea, sotto i lampi e i tuoni dell'artiglieria.

Fuggiva sotto il sibilo delle pallottole.

Soffocava nel sangue, nelle mutilazioni, nella fame, bruciava nelle febbri e nel prurito della cute infestata dai pidocchi.

Scuotevo il capo al caracollare del carro, gli occhi fissi sul selciato, i respiri lenti e regolari.

Su questa strada stavo tornando a vivere, come di risveglio da un incubo, l'evasione da un'esistenza non mia.

Non sarei tornato a combattere, mai.

Sarei scappato nella vicina Svizzera, al di là di quelle cime che ora potevo afferrare con lo sguardo e con le mani.

Fa niente.

Mi avrebbero dato del codardo, uno che si sottrae alla prima linea.

- Quello là, che spesso trascorrevano le ore nei buchi creati dalle cannonate, senza trovare la forza e l'ardire di andare all'assalto, quello là, me lo sentivo che non sarebbe tornato dalla licenza - avrebbero detto.

Fa niente.

La strada ora costeggiava i grandi alberghi di Bognanco.

- Pochi ospiti alle terme quest'anno, è la guerra - biascicava il carrettiere, il sigaro

penzolava dal labbro contratto in una smorfia, - è la guerra - ripeteva.

Donne a braccetto passeggiavano nel parco, una vettura ci superò con un rombo.

- Le avevi mai viste le automobili a Bognanco? E poi dicono... la guerra -, l'uomo non guardava alla via, ma al fante accanto a lui, che rispondeva distratto, annuendo in silenzio.

Il cancello del cimitero era schiuso e, sulle tombe, l'estate aveva portato mazzi di rose e garofani avvolti nei rami frondosi dell'edera.

Ancora poche curve, quattro o cinque tornanti e avrei rivisto Renata, con i riccioli rossi che sfuggivano dal fazzoletto annodato intorno al capo e quello sguardo perennemente accigliato, da ruvida ragazza di montagna.

Renata, seduta sul muretto della chiesa, una dea in abiti grezzi di mezzalana.

Sul muretto dove l'avevo baciata, la sera prima di arruolarmi.

Il profumo delle mani della mia donna mi percorse il naso, fino a farmi lacrimare gli occhi.

Il cavallo scalpicciava, pigro e sereno, all'ingresso del paese.

Quando lei mi scorse, lasciò cadere la fascina di ramaglie che le caricava la schiena e mi si precipitò incontro, le lacrime le rigavano le gote screpolate dal vento.

Piangeva e sorrideva insieme.

Il cuore mi si gonfiò, andando a riempire tutto il petto.

- Non tornerò laggiù! - gridai.

Senza attendere che si fermasse, saltai dal carro, ogni fibra del mio corpo era tesa a quell'abbraccio.

Un fischio assordante mi isola da ciò che sta accadendo intorno a me.

La mano intorpidita sale, strisciando fino al collo.

La stoffa dell'uniforme è fradicia di un liquido vischioso: sangue, che mi sgorga, a fiotti, in bocca.

Apro gli occhi e non vedo nulla, ma nelle narici è forte l'odore di fieno del fosgene.

Non mi concessero mai licenza.

4° classificato

In strada

di Mariagabriella Licata

C'è una cosa a cui non so resistere -la mia ormai può definirsi una mania-, se trovo un oggetto per terra: un dado, un orecchino spaiato, non so trattenermi dal prenderlo e dal metterlo in tasca. Ma non è per desiderio di possesso.

Se faccio così è perché quella cosa giunta per caso sulla mia strada è per me un segno di predilezione della Sorte, non accettarla equivarrebbe a girarLe le spalle.

Se vado in un posto mai visto questo diventa un vero rituale e se, appena sceso, trovo una penna o una moneta, esulto: è la città che mi accoglie, quel viaggio sarà fortunato!

Ci sono poi giorni in cui non trovo nulla, cosa che mi rattrista. E altri in cui mi capita di imbattermi in oggetti eccezionali, come le scarpe da ballerino di tango in un cestino del mercato rionale; o come un pacchetto di sigarette quasi intero proprio il giorno in cui tutto era andato storto. Ricordo che le fumai con voluttà gustandomi ogni boccata di quella coccola.

A volte però incappo in cose che, malgrado il desiderio, non riesco a prendere perché *troppo belle*.

Accostarmi a loro e toccarle equivarrebbe a farle sfiorire, come i petali di un papavero che avvizziscono tra le dita di chi lo coglie.

Sono oggetti che osservo a lungo, con avidità, ma che mi feriscono dentro come il graffio di un'unghia affilata.

Tuttavia c'è stata una volta in cui ho infranto questa regola. Fu quella in cui vidi sul bordo di un cestino della Stazione Centrale, una sigaretta fumata a metà col filtro segnato di rossetto. Era lì, in bilico, ancora tiepida. Mi avvicinai per annusarne l'odore, l'osservai per un po' poi, con un colpo di bastone, la feci volare in un tombino.

Già durante la mia vita di prima, quand'ero in Facoltà, ero dominato dalla ricerca spasmodica della Bellezza -nelle varie forme sotto cui si presenta- del miracolo che determina ogni volta che si manifesta, specie se inaspettata. Ed ero giunto alla conclusione che *l'essenza del Bello è la distanza*. Che il Bello è tale finché non lo avvicini, non lo possiedi del tutto, finché non lo mangi.

L'immagine della sigaretta, bella di una bellezza assoluta, mi creava conflitto; perciò cercai di allontanarla e percorsi altre vie.

Ma l'indomani tornai in stazione alla stessa ora. Andai al binario, cercai il cestino e trovai un'altra sigaretta fumata a metà, della stessa marca e con lo stesso rossetto. La cosa si ripeté per qualche giorno.

Mi accorsi allora che nella mia mente si era creata l'immagine di quella fumatrice a metà: viaggiatrice abituale, ritardataria e mani bucate; una che arriva al treno poco prima della partenza, che non ha tempo per la sigaretta e tuttavia l'accende.

Me la figuravo elegante per la marca delle doppio-filtro e per la particolare sfumatura di rosso che vi lasciava. Per il resto non avevo elementi, ma la pensavo alta e dalle belle gambe, lunghi capelli scuri, forme morbide, sguardo profondo.

L'indomani si ripeté la stessa scena; e io immaginai la stessa donna. A quel punto capii che da lì non dovevo più passarci, non ci guadagnavo nulla: non prendevo

nemmeno la mezza cicca fumabile e inoltre pensare alla donna -pensare in genere alle donne- mi faceva male. Smisi di andare in stazione.

Eppure certe volte -era già inverno- appena sveglio, mi sorprendevo a sistemarmi i capelli e a strofinarmi la faccia con l'asciugamano dopo averlo bagnato con l'acqua della fontanella, semmai mi fosse capitato di incontrare la fumatrice a metà. Quando mi accorgevo di questa mia smania mi prendeva una terribile voglia di bere. Giurai di non passarci più.

Ma ci tornai una mattina di marzo: entrai in stazione e corsi al binario. Il mozzicone era lì ed era della stessa marca, solo il rossetto era più chiaro: era del rosa carnale del primo Goya. Lo fissai a lungo e capii che era per me.

Il giorno dopo mi appostai dietro l'edicola e la vidi. Bionda, piccolina, il viso luminoso; in nulla simile a come l'avevo pensata. Una radiosa giovane donna vestita d'azzurro che, fumando, sembrava posare piccoli amorevoli baci sulla sigaretta, soavemente. Qualche tiro e la lasciai sull'orlo del cestino poi girò la testa dalla mia parte. Io feci cadere la sacca con la gavetta, molti si voltarono, mi sentivo fuori posto come un osso slogato.

Poi la guardai. Mi bastava che anche lei mi guardasse, non volevo impossessarmene o toccarla.

È come quella cosa che mi capitava, specie all'inizio della mia vita in strada, quando entravo nel duomo e percorrevo la navata di sinistra sino alla nicchia in cui, tra la luminescenza delle candele, brilla l'immagine della *Madonna del latte*. (oh, come si sta bene nel nostro grande *Dòmm*, specie in inverno! C'è un tepore che rinfranca lo spirito e placa il cuore. Ed è pulito!) Allora mi sedevo e restavo lì, sotto il Suo sguardo. Era come se Lei mi vedesse dentro, vedesse il cumulo contorto delle mie vicende. A cominciare dal giorno terribile in cui mi radiarono dall'Università, quando mi trovarono nella borsa certi disegni preparatori di Bramante che *dovevo* avere solo per me. O da quello che ho chiamato *il dì della liberazione*. Quello in cui, lasciata ogni cosa come Francesco sul sagrato della cattedrale d'Assisi, coi soli vestiti che avevo addosso -abbandonato anche l'i-phone sullo zerbino- decisi di vivere *in strada*.

Davanti allo sguardo della Madonnina sembrava sfilare tutta la mia vita. Io gliela consegnavo, Lei la accoglieva con dolcezza. Ecco, non so perché, con la fumatrice stava accadendo la stessa cosa. Forse perché era *bella di una bellezza perfetta*.

Intanto il treno entrava in stazione scivolando sul binario. Tutti si mossero. Anche la donna si girò e si avviò alla carrozza.

Mi accorsi allora che zoppicava ruotando l'anca come una gallina sciancata.

Le porte si chiusero e il treno uscì nel sole. Restai a guardarlo finché non sparì dietro la curva.

Tornando indietro passai accanto al cestino; la sigaretta fumata a metà, con la sua traccia di rosso e la piccola voluta di fumo, era ancora dove lei l'aveva lasciata. La osservai per un certo tempo.

Poi mi avvicinai e questa volta la presi.

5° classificato
La via più lunga
di Natale Brambilla

‘Beh ... così! Tanto ..’. Non ho mai avuto altra risposta da mio padre alla mia domanda: ‘Perché fai la strada più lunga?’. Più volte l’ho ripetuta; tanto era inutile e mi sono stancata. ‘Tanto?’: Tanto cosa? Ero una bambina curiosa, tutti lo dicevano, forse perché nessuno mi parlava.

Avevo sei anni quando i miei si sono separati. Eran troppo indaffarati nelle loro cose per accorgersi che restavo sola troppo tempo con i miei pensieri, in compagnia della mia fantasia a vagare in posti meravigliosi, proprio per non soffrire.

Papà veniva a prendermi due sere la settimana, dai nonni, dove mi portava mamma verso le sei. Poi tutte le sere del fine settimana. Mamma lavorava, così mi diceva, ma non parlava mai del suo lavoro, nonostante chiedessi. Rispondeva solo: ‘Papà non ci dà i soldi’ ed il discorso moriva lì. Forse pensava che io capissi tutto.

Dalla casa dei nonni a quella di papà erano dieci minuti scarsi, ma lui faceva quella più lunga: ci si impiegava una buona mezz’ora passando in mezzo ai campi e vicino a quella che tutti chiamavano la zona industriale, un gruppo di prefabbricati di poco valore in mezzo all’immondizia lasciata da tutti, che nessuno s’era mai preso la briga di pulire. Non mi piaceva quella strada, il giro più lungo.

Papà cominciò presto a fermarsi ad un certo punto della strada principale: ‘Resta qui. Torno subito’ e senza che potessi dire nulla usciva chiudendo a chiave la portiera. Lo vedevo allontanarsi verso una stradina alberata, che s’inoltrava nel mezzo dei campi. Pensavo: ‘Ma non può proprio resistere e fare i suoi bisogni a casa?’: non glielo ho mai detto per non irritarlo più di quanto non lo fosse già sempre. Me ne stavo lì ad aspettare in preda alla paura che s’avvicinasse qualcuno. Neppure potevo uscire e scappare; un tempo infinito, mi pareva. Lo vedevo tornare trafelato aggiustandosi i pantaloni e salire in macchina sudato, come se avesse corso.

Papà non parlava: ho imparato subito a non farlo neppure io.

Il nostro era un paesino sperso nella campagna, con i pregi e i difetti dei posti dove si crede di conoscere tutti, anche se non è mai così.

Non mi piaceva stare con papà. Faceva come se io non ci fossi. Ho imparato presto ad accudirlo, a fare da sola ed occuparmi di lui, della sua cena, della pulizia della casa. Mamma era maestra in questo: non mi aveva fatto una specifica istruzione, ma avevo imparato osservandola muoversi in casa.

Lei sapeva fermarsi e guardarmi in un modo che nessuno ha mai fatto, almeno finora. Uno sguardo dolce, nonostante il velo di tristezza che emanavano i suoi occhi. Stava seduta e mi fissava: mi trovavo improvvisamente immersa nel suo mondo visivo mentre facevo le mie cose, i compiti o i pochi giochi che possedevo. Mi avvolgeva col suo sguardo e mi sentivo protetta, anche capita. Si vedeva che aveva piacere a stare a fissarmi e ne godevo, mi dava pace. Poi si avvicinava e mi pettinava i capelli, prima infilandomi le dita lentamente e,

poi, con il pettine orientava i miei ciuffi ribelli. Le sue mani delicate sulla mia testa, il suo caldo abbraccio. Mamma era una donna fisica, le piaceva toccarmi, stringermi, farmi sentire il suo profumo e sentire il mio. Non era avara di baci.

‘Resta con me stasera. Restiamo insieme, non andare via’. Lei mi guardava triste: *‘Sai che non posso. Mangiare. Dobbiamo mangiare. Devo andare a lavorare’.*

Anch’io la guardavo quando lei non sapeva: non mi perdeva nessuno dei suoi movimenti. Potrei disegnarli ad uno ad uno.

Quella sera papà fece il solito giro, il più lungo. Una donna stava avvicinandosi alla strada venendo dal sentiero in mezzo ai campi. Papà iniziò a rallentare, quasi andava a passo d’uomo. La donna era in compagnia di un signore anziano: sul ciglio della strada gli diede un bacio e poi lo guardò allontanarsi verso la sua macchina. Era così strana in quei vestiti succinti, con quei capelli biondi che proprio non le si addicevano. Si girò per tornare indietro nel sentiero verso la fila di alberi in mezzo ai campi. Fu un attimo. Vidi quell’ancheggiare familiare ed il segnale più evidente fu un tremore nel petto, un sussulto così evidente che mio padre rise e accelerò.

Non dissi nulla. Ero così abituata con lui, ma neppure a mamma osai parlare. Sembrava rallentare sempre quando intravedeva la signora bionda.

Io chiudevo gli occhi.

Solo più grande ho capito quella parola, *‘Putà’*; i sorrisini dei compagni di classe fintamente dirottati altrove; me li sentivo calare addosso tutti. Camminavo per il paese, mano nella mano di mamma: vedevo la gente girarsi con quello sguardo schifato, sottovoce sillabare *‘Tro... Zocc...’*: il resto si perdeva nel vuoto, se lo portava via il vento. Mamma sorrideva, mi guardava con un’espressione così tenera. Non capivo: la mia ingenuità l’ho sempre considerata un male storico di cui oggi vado fiera.

Se sentite la mia disperazione, non riuscirete a distinguere l’amore dal dolore. Mamma mi ha lasciato un anno fa. Oggi, ventenne, resta vivido il suo ricordo sulla mia pelle, le sue mani calde che accarezzano i miei capelli, il ritmo dolce del pettine che ondeggia avanti indietro, come quando mi cullava da piccola nelle sua braccia.

Mi manca: il suo profumo, il suo sorriso, il rumore dei suoi passi nella casa mentre dormo nel mio letto caldo. Ogni tanto mi chiama e mi sveglio nel mezzo della notte cercandola, ma so che è la mente a riportarla in vita. La rende presente ancora.

Quella strada m’è diventata familiare: alla fine ci sono affezionata. Vi ritrovo un pezzo di mia madre, che non ho condiviso, ma avrei voluto. Devo rubarla all’odio per mio padre. Avrei voluto un’altra infanzia, ma questa m’è toccata.

Cerco d’averne un’altra vita: nasce dalla gratitudine per lei, perché non si perda nel nulla.

6° classificato
Pedalando la vita
di Mariagrazia Doglio

L'aurora rischiarava il cielo, mamma e papà caricano bagagli e biciclette sulla macchina. Mia sorella Ilaria continua a dormire sui sedili posteriori.

Partiamo.

Trascorreremo tre giorni in Toscana pedalando sulle strade bianche delle crete senesi. Loro non lo sanno, ma ci sono anch'io!

Esploriamo i dolci pendii ed io, da cece, divento fagiolo, giusto per adeguarmi alla cucina toscana.

Tornati a casa, lo stomaco di mamma è in subbuglio, papà suppone che sia a causa della stanchezza del viaggio.

Io cerco di farmi sentire.

Finalmente i miei genitori scoprono che esisto!

È da due mesi che sono qui!

Mi sento incompresa.

Come ogni domenica papà parte con i suoi amici ciclisti alla conquista del suo spazio vitale: sentieri tortuosi che portano verso paesini arroccati dove poter ammirare incantevoli panorami.

Noi tre donne, non siamo certo da meno.

La mamma siede Ilaria sul seggiolino da bici e ci avviamo.

Una conoscente ci ferma e pensa bene di elargire consigli: "Non puoi andare in bicicletta, sei incinta! Una mia amica, per questo motivo, ha perso il bambino."

Per scacciare la mala sorte incrocio tutto ciò che ho: gambe, braccia e qualche ditino; faccio un nodo al mio tubicino per ricordarmi che, se mai la rivedrò, cercherò di evitarla.

Fortunatamente la mamma, che mi sente muovere giorno e notte, è certa che sto bene e insieme continuiamo a voler raggiungere traguardi sereni.

I dottori rivelano il mio segreto.

Quanti impiccioni ci sono al di fuori di questo mondo sommerso!

Ebbene sì, nella pancia della mamma ho tanto spazio che aumenta sempre più, vivo in un oceano immenso dove pedalo e posso sperimentare posizioni diverse, esploro ogni piega del mio sacco.

Come può tutto questo essere un problema?

I camici bianchi hanno deciso.

Per ben due volte, anche se ora sono grande, asciugano il mio mare.

Sostengono che agiscono per il mio bene, che nascerei troppo presto e quindi sarei debole per affrontare l'operazione.

Questa parola mi crea una sgradevole sensazione; per la prima volta nel mio viaggio percepisco la salita e temo la fatica.

Desidero continuare la mia corsa!

Incredibile! Senza pedalare mi muovo ed esploro un nuovo canale: nasco.
Mi osservo: caspita, ho una lucina rossa attaccata al piede e un tubicino nel naso.
Sono contraria al doping!

I miei genitori spiegano a Ilaria che avrò un bagaglio in più da portare con me per tutta la vita e che renderà più lenti i miei progressi: si chiama cromosoma e si è unito alla ventunesima coppia del mio DNA.

Nessuno può sentirmi, ma desidero esprimere ugualmente la mia opinione: “Nella pancia della mia mamma non ho perso tempo, mi sono allenata, ho percorso chilometri virtuali. Vi sorprenderò: mettetemi alla prova!”

Fin dai primi giorni dimostro che, al contrario di quanto si supponeva, i miei muscoli non sono poi così ipotonici.

Ben presto abbandono il passeggino e scelgo il triciclo per accompagnare la mamma in paese.

Inizio il viaggio verso le mie prime autonomie!

Scopro che la sensazione di sollevamento che provavo quando ero nel mio mare, qui nel mondo della luce non c'è.

Con fatica cerco di conquistare l'equilibrio; con caparbia imparo a camminare con sicurezza, ma gli scalini mi creano ancora un po' d'ansia.

Papà toglie le rotelle alla bicicletta, mi sento persa: dondolo e cado.

Temo di non arrivare al traguardo: uno “strapiombo” blocca il mio viaggio.

Un giorno la mamma entra in casa con uno strano aggeggio che si può agganciare alla sua bici: lei terrà l'equilibrio, io avrò il mio sellino e il manubrio da tenere stretto, ma soprattutto i pedali su cui spingere per riprendere a guardare lontano.

Finalmente torniamo ad andare in bicicletta insieme.

Ci accomuna una passione, ognuno con la sua unicità.

Cresco e purtroppo non riesco ancora a conquistare l'equilibrio su due ruote.

Un pomeriggio la doppia bici si sbilancia da un lato, la mamma per non farmi cadere appoggia la mano sull'asfalto, ma l'eccessivo peso le provoca la rottura dello scafoide.

Sembra inevitabile, sarò costretta a smettere di pedalare.

Papà, che è abituato alla fatica di strada, non molla e compra per me, ormai diciannovenne, una bici da adulti con dietro due grandi ruote.

Sono nuovamente in sella ai miei sogni, che mi rendono ricca e fortunata.

Eccomi qui.

Sono la conferma vivente che non sempre, mettendosi in movimento, si riesce a mantenere l'equilibrio, talvolta, per alleggerire il proprio “carico”, si ha bisogno di ausili.

Con l'amorevole sostegno della mia famiglia affronto la strada mettendomi in pista con coraggio e umiltà.

Sulla strada, come nella vita, non si può dare nulla per scontato: è importante tenere stretto il manubrio, scegliere la propria direzione e, se dietro una curva ci sarà un ostacolo, bisognerà cercare di essere pronti a schivare, a frenare o a spingere sui pedali con maggiore energia.

Seguitemi a ruota, vi faccio strada!

A proposito, il mio nome è Letizia ed è già una garanzia.

Il bagaglio che appesantisce il mio cammino, non ci impedirà di essere compagni di viaggio.

7° classificato
La strada di Nina
di Tatiana Begotti

Nina allaccia le scarpe da tennis, avvicina i piedi e osserva le stringhe. Le asole sono asimmetriche. Scioglie i nodi e li riallaccia. Abbottona il giubbotto di jeans, sei bottoni, dal basso verso l'alto. Infila lo zaino sulle spalle e controlla il display del cellulare: 7.40 in punto, non un minuto in più, non uno di meno. Chiude la porta dietro di sé, scende i tre gradini partendo con il piede destro e calpesta l'ultimo una seconda volta. Chissà perché non ne hanno costruiti quattro. Nina detesta i numeri dispari.

L'aria del mattino è fresca ma la sfumatura azzurra del cielo preannuncia una giornata serena. L'odore pungente dei tigli si insinua nel naso, raggiunge la testa e accende un pensiero di estate alle porte. Nina si incammina sul marciapiede che costeggia i palazzi. Si sforza di tenere la schiena dritta ma lo zaino pesa sulle spalle. Ci ha messo dentro anche il dizionario di latino, per l'ultima versione dell'anno, quella decisiva. Un'inquietudine tremolante si è annidata nella sua pancia, ma non è solo per via del latino. È il pensiero di Elia, delle sue fossette ai lati del volto, del suo naso che si arriccia quando elabora ragionamenti, della lingua pizzicata tra i denti mentre riempie il foglio protocollo di frasi che la fanno impazzire. Nina spera che all'ingresso del liceo lui si volti, la guardi e spalanchi uno di quei sorrisi che producono una rete di solchi sottili ai confini degli occhi. D'istinto si sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio e controlla le stringhe delle scarpe.

Nei pressi della panetteria, già gremita di gente, il marciapiede cambia aspetto: la striscia uniforme di cemento lascia il posto a una trama di code di pavone tracciate da cubetti di porfido bianchi su uno sfondo più scuro. Nina respira aria che sa di pane caldo, focacce al rosmarino e biscotti al burro. Tiene strette le bretelle dello zaino e saltella tra una sagoma e l'altra, facendo attenzione a non calpestare i cubetti bianchi. Destra, sinistra, centro, destra, sinistra, centro. Lo spigolo del dizionario batte ritmicamente sulla schiena e il righello tintinna nell'astuccio di metallo. Arriva fino in fondo alla strada, si ferma, riprende fiato, svolta a destra.

Il marciapiede ora è di nuovo una lastra grigia, attraversata da crepe sconnesse e da lucernari a quadretti che danno luce agli interrati. Nina li evita. Sono piccoli e calpestabili ma da sempre le provocano un'irrazionale paura di caduta nel vuoto. Cammina sul bordo esterno del marciapiede, a passi corti, le braccia a mezz'aria per stare in equilibrio. Un piede dietro l'altro, con cautela, fino all'edicola. Un gruppo di persone ha accerchiato l'espositore e legge i titoli delle prime pagine dei quotidiani. Qualcuno fa battute sulla politica, qualcun altro sul tempo.

Nina scende dal marciapiede con un piccolo salto a piedi uniti e si volta verso la parte opposta della strada. Solleva lo sguardo e sorride alla nonna, che sventola la mano dal balcone del secondo piano, con uno slancio pari a chi saluta i suoi cari dal ponte della nave prima di partire per l'America. Eppure è lì ogni mattina, anche d'inverno, avvolta nella mantella di lana. Chissà cosa le preparerà di buono per pranzo, magari i ravioli. Peccato che il pensiero di Elia abbia l'effetto di uno spago allacciato stretto alla bocca dello stomaco. Forse il ragù della nonna allenterà un poco il nodo.

Nina svolta a sinistra e si ferma in prossimità delle strisce pedonali. Il semaforo è rosso. Attende pochi secondi, poi inizia a contare nella mente. Cinque, quattro, tre, due, uno, verde. Ci ha preso di nuovo. Afferra ancora una volta le bretelle dello zaino e attraversa la strada a lunghi balzi, pestando soltanto le strisce bianche.

Finalmente raggiunge il lungo viale alberato. Alla sua destra e alla sua sinistra le auto viaggiano in direzioni opposte, mentre nella parte centrale camminano i pedoni, perlopiù ragazzi e ragazze diretti verso la scuola. Una brezza leggera fa frusciare le foglie dei platani che costeggiano il viale, un sussurro importunato dalla confusione di voci e dallo strisciare dei trolley dei ragazzi più piccoli. L'odore di scarico si fa persistente quando le auto le sfrecciano accanto, un odore avviluppato a quello dei fiori di gelsomino, occhi bianchi e indiscreti che si affacciano dalla siepe del giardino pubblico.

A pochi metri dalla fine del viale Nina imbocca la scorciatoia che conduce alla scuola. La ghiaia scricchiola sotto le scarpe. Sul muro di cinta della vecchia officina sfilano disegni di facce deformi interrotti da una scritta oscena. Per terra escrementi di cane secchi da giorni e nell'aria un profumo di erba tagliata.

Nel cortile della scuola lo sguardo di Nina rimbalza qua e là alla ricerca di uno zaino, una felpa, un paio di scarpe a lei noti. Individua alcuni dei suoi compagni di classe accanto al portone di ingresso. Non li raggiunge, non ancora. Punta gli occhi verso la rastrelliera per le biciclette ed è lì che lo vede, accucciato, di schiena, mentre chiude il lucchetto del catenaccio. Nina sente le tempie pulsare, per un attimo teme che la pelle si crepi, che il corpo le esploda da dentro e si disgreghi nell'aria in un getto potente di scaglie e frammenti.

Elia si alza in piedi, si volta, la vede, sorride. Ed ecco le pieghe degli occhi, i denti bianchi tra le labbra carnose, le fossette incastrate tra la bocca e le guance. Sono i baci degli angeli, così dice la nonna. Il laccio allo stomaco si fa più stretto e per una sorta di legge fisica questo causa la propulsione di un fiotto bollente verso l'alto, un diffondersi di vampate rosse sul petto, sul collo, sulle guance. Nina si sforza di respirare piano, inspira dal naso ed espira dalla bocca, visualizza aria fresca che entra, aria calda che esce. Ogni cosa intorno a lei perde i margini, si sfilaccia, si annebbia, si fa sfondo. Per un attimo non esistono più i bottoni, i lucernari, i cubetti di porfido bianco. Non esistono più le stringhe delle scarpe né i numeri dispari.

8° classificato
Strada facendo
di Rosella Bottallo

Lo vedono dopo la seconda curva a U dello svincolo autostradale. Sta a bordo strada, magro magro e alto alto, una mano che si leva, incerta tra una richiesta di aiuto e il gesto classico dell'autostop. Angela dà un'occhiata allo specchietto: dietro non c'è nessuno, rallenta e accosta. Luciano si scuote dal torpore: ieri ha lavorato fino a tardi, non era entusiasta all'idea di questo week-end a Mentone, ma hanno lì un alloggetto, comprato quando sembrava che fosse il miglior investimento possibile.

Enrico, sprofondato nella sua musica, si guarda intorno. Non è un punto panoramico, non c'è un bar...

- *Perché ti fermi, mamma?*

La risposta arriva correndo, con delle ciabatte da mare sui piedi nudi. A febbraio.

È Angela ad abbassare il finestrino dalla parte di Luciano. Ed è lei a chiedere al ragazzo dove vuole andare.

- *Vintimille*

Una parola e un sorriso che si apre su denti bianchissimi. Chissà se ha mai visto un dentista in vita sua, si chiede Angela. Almeno per questo gli è andata bene.

- *Sali*, gli dice. Luciano non replica, tanto sa che con lei è inutile discutere. Se obiettasse che stanno per dare un passaggio a un clandestino, lei risponderebbe: potremmo essere noi, al suo posto, abbiamo avuto solo più fortuna. Sospira, pensando che questo passaggio comporterà un'uscita in più dall'autostrada, a Ventimiglia, dove il tour tra le barriere di uscita ed entrata è un viaggio di per sé. Una buona mezz'ora da aggiungere alle tre previste. Guarda la maglietta troppo larga, piuttosto leggera per la stagione, e lo zainetto minuscolo del ragazzo, chiedendosi cosa mai possa contenere.

Enrico sbuffa, spostandosi sul sedile di sinistra. *Mai che si possa stare in pace, ogni volta questi due trovano il modo di rompermi le scatole con le loro "opere buone"*. Rivolge un'occhiata torva al nuovo venuto, che invece gli sorride, mette una mano sul cuore e dice: *Modou*.

Enrico non risponde, guarda fuori.

È Luciano a prendere l'iniziativa: si presenta, poi anche Angela. Dopo un silenzio che pare un mattone, anche Enrico borbotta il suo nome.

Intanto Angela è ripartita, supera il casello e imbocca la rampa di sinistra, direzione Ventimiglia - Confine di Stato.

- *Modou, parli italiano?*

- *Poco poco, je parle français.*

E poi silenzio, di nuovo. Meglio spezzarlo con una sosta in autogrill.

Modou non chiede, accetta quello che gli propone Angela: una Coca-Cola e un panino, come Enrico. Il suo però senza prosciutto. Mangia con appetito e sorride.

Mannaggia che denti bianchi. Persino Enrico se ne accorge.

Ha dei segni sulle mani sembrano bruciature di sigaretta, ma nessuno osa chiedere.

Angela e Luciano fanno altre domande. Il loro francese è approssimativo, non l'hanno studiato a scuola, ma le vacanze a Mentone hanno dato loro un'infarinatura. Quello di Modou non è migliore, però si capiscono. Viene dal Senegal, è sbarcato a Lampedusa in ottobre, è riuscito in qualche modo ad arrivare al Nord. Tenterà di passare il confine per la terza volta: quando ci ha provato in treno è stato scoperto e rimandato indietro. Aveva fatto il biglietto, ma non aveva i documenti.

Enrico entra ed esce dai suoi auricolari. Cerca di ricordarsi dov'è il Senegal. In Africa, sicuro, ma quanto in giù? Chiede a Google. Sopra l'Equatore, si affaccia sull'Atlantico. Clima tropicale, savane. Capitale Dakar.

- *Vieni da Dakar?*

- *Non, pas de tout, je viens d'un village.*

Angela domanda come pensa di fare questa volta. Dipende dai soldi che hai, spiega Modou: con 200 euro un camionista che accetta di nasconderti nel carico lo trovi. Un passeur si fa pagare di meno, ma bisogna stare attenti alle fregature, perché qualcuno ti guida per un po' sul sentiero e poi ti lascia lì, e devi cavartela da solo. Oppure tenti il "Passo della Morte", da Grimaldi, che è ripido e pericoloso, però ci sono dei segnali per non perdersi.

- *Tu veux aller où, après?*

Moudou esita, poi racconta che deve raggiungere Nizza, dove troverà "qualcuno" (amici? parenti? trafficanti?) che gli darà indicazioni per raggiungere Parigi. Lì ha un fratello e dei cugini, lo aiuteranno a trovare lavoro.

- *Paris?*

Enrico si illumina. La gita più cool fatta con la scuola. Vabbè i musei, ma ingozzarsi di croissant e pain au chocolat, fare casino a Les Halles, gironzolare con Sara nel Quartiere Latino... una figata!

Modou specifica: *Oui, Paris Saint Denis.*

Saint Denis... Ah sì, la visita guidata alla cattedrale. Tutti quei sarcofagi (o sarcofagi, boh?), con i re con gli occhi chiusi e con gli occhi aperti (c'era una spiegazione, ma chi se la ricorda?) e le vetrate... Ma che, questo Modou studia arte? Poi Enrico rivede le viuzze degradate tra la fermata della metro e la piazza tutta lustra, l'affollamento di immigrati che non sembravano passarsela troppo bene, le raccomandazioni dei prof... No, Modou non va a Saint Denis per studiare arte.

Quando sono quasi a Ventimiglia, Enrico butta lì, svagatamente: *E se provassimo a passare la frontiera con lui? I Gendarmi non ci hanno mai degnato di considerazione...*

Angela sta per rispondere: *Certo, perché siamo bianchi, ben vestiti e abbiamo una macchina più che decente!*

Non fa in tempo: Modou sorride con tutti i suoi bianchissimi denti e fa cenno di no con la testa:

- *Merci, ça suffit.*

Luciano gli dà dei soldi, quelli che ha nel portafoglio. Chissà se questa volta ce la farà.

- *Bon courage, Modou.*

Ripartono, salutandolo con la mano fino alla svolta. A Angela viene in mente che non gli hanno neppure chiesto il numero di telefono.

- *Voi no, ci ho pensato io.*

Enrico comincia a canticchiare piano, Angela si accorda, e poi tutti e tre a voce piena, come quando era piccolo.

Alla barriera non c'è coda; un gendarme li sfiora con un'occhiata distratta. Tutti bianchi. *Allez, vite.*

E loro passano, cantando ancora più forte:

***Strada facendo, vedrai
Che non sei più da solo
Strada facendo troverai
Un gancio in mezzo al cielo
E sentirai la strada far battere il tuo cuore
Vedrai più amore, vedrai¹***

9° classificato
Portami a casa
di Stefano Borghi

Il viale è un soffice tappeto di foglie.

Ai lati, gli alberi di acero con grandi foglie rosse, sembrano soldati sull'attenti. L'autunno, maestoso pittore, ha già cominciato con tocchi lievi a cambiare i colori, spogliando gli alberi come un amante attento e delicato.

Uno scoiattolo spunta tra i rami, in bilico, scende agile percorrendo il tronco fino a terra, osserva attento il nostro passaggio, muove qualche rapido passo, incuriosito, forse speranzoso di ricevere cibo, poi si arresta, si gira, risale rapido e in attimo sparisce tra il fogliame.

Mio padre mi cammina accanto, si stringe al pesante giubbotto e ad ogni soffio di vento si calca il cappello sulla testa canuta. Il sole filtra tra i rami ed è carezza piacevole da assaporare, ma lui sente comunque freddo.

Si stringe nelle sue spalle da uccellino, china la testa e mette un passo davanti all'altro. Ogni tanto si arresta e colgo una leggera smorfia di dolore sul suo volto, appena accennata.

Quando comprende che lo sto guardando, come un mago, trasforma la smorfia in un sorriso. Poi mette le mani ai fianchi, quasi a consolare il dolore delle sue ossa e finge di guardare l'orizzonte.

Mio padre è così. E' di quelli che non si lamentano mai e che hanno sempre lavorato, con mani sporche, usate per trasportare pietre e orgoglio, tanto che sulle mani i tagli non si contavano più.

Non ho nulla da dirgli, nulla di particolare almeno, solo il piacere di fare una passeggiata con lui, qualche centinaio di metri, in questo parco di periferia, mentre gli uccelli sfrecciano nei ritagli di azzurro che l'autunno regala. In un angolo di prato alcuni bambini corrono scomposti dietro un pallone e il loro vociare è un sottofondo che non disturba il silenzio, ma lo riveste di un velo di nostalgica malinconia.

Forse, a pensarci bene, qualcosa da dire a mio padre lo avrei.

Vorrei che mi regalasse un giorno, un giorno solo, dove il tempo si riavvolga in modo da poter farmi rincorrere da lui, inciampare e sentirmi sollevare da terra, in quell'abbraccio sicuro e sentirmi protetto, dal lupo cattivo, dai fantasmi, dalla vita.

Vorrei addormentarmi, con l'infantile certezza della sua figura immortale nella stanza accanto, dove nulla poteva accadermi, nemmeno nel sogno e sentire la sua mano forte e callosa accarezzarmi la fronte e osservare il suo sorriso senza parole, il suo modo per dirmi ti voglio bene.

Quell'attimo in cui si è sentito fiero di me.

I cuori buoni perdono sempre, ma sanno fare voli dalle traiettorie imprevedibili, per poi ritrovarsi e scoprirsi soli, ma vivi e con gli occhi sporchi degli stessi colori di cui

è composto l'arcobaleno.

Vorrei dirti che sei un bel libro papà, un libro dalle tante pagine che il tempo adesso ha ingiallito. Qualche parola è sbiadita, ma le storie che si leggono sanno di vita, di giorni a bestemmiare la fatica, a mordere il dovere con l'onestà di chi si spezza la schiena per non far mancare nulla a casa.

Una storia semplice, senza cavalli bianchi e regni incantati. Per i tuoi sogni nemmeno c'era tempo, e pertanto ce li regalavi, briciole per noi figli uccellini. Sullo sfondo una moglie, ape operaia, che con il suo incessante ronzio riempiva il silenzio e aiutava i giorni a cambiare colore.

Vorrei dirti che non ho mai accettato il tempo che ti ha soffiato addosso le sue rughe, modificando il tuo aspetto e rubandoti le forze, ma i tuoi occhi grigi sono ancora accesi e attaccati alla vita.

Il peso di essa ti si è attaccato alle ossa.

Fai un altro passo papà, camminiamo ancora un poco che il viale sta per finire e ci aspetta una panchina verde su cui riposare.

Ti appoggi lievemente a me, non saprò mai se per caso o di proposito, ma non mi importa.

Accarezzo il silenzio e lo ringrazio per essere così denso da chiudere ogni porta al quotidiano e a quello che lo circonda e permettermi di incartare questi attimi.

La vita la rendi preziosa solo così, con questi momenti.

Verrà il giorno che ti siederai in un angolo e sparpaglierai tutti questi ritagli a terra per poi farne un collage e rivedere il quadro della tua esistenza.

Forse, dopo, tutto avrà un senso.

Vorrei entrare nei tuoi pensieri, in questo esatto momento.

Ora che sei seduto al mio fianco e cerchi una posizione comoda e guardi davanti a te, come hai sempre fatto, solo che non so cosa vedi.

Non hai mai fatto grandi discorsi, ricordo che non trovavi mai le parole, ma sei stato comunque un ottimo insegnante.

Hai solcato i tuoi giorni con la fierezza degli umili e lasciato tracce di memoria in chi ti ama.

Mi interrogo sui giorni a venire, sui tuoi colpi di tosse che si fanno sempre più persistenti quando il freddo morde la schiena.

Non so dare un nome alle manciate di pillole colorate che inghiotti in un sorso e non so trovare nemmeno io le parole buone, quelle che mettono allegria mentre si parla di futuro.

Eppure dobbiamo vivere, senza arrenderci, con la quieta rassegnazione al tempo, al cui cospetto ogni uomo diventa impotente.

Siamo anche noi foglie di questo giardino che si muovono vibrando al vento del mondo.

Ora siamo qui, seduti uno di fianco all'altro a guardare lo stesso punto con occhi

diversi.

Rialzi il bavero del tuo giubbotto e mi sento invadere da una tenerezza infinita.

Ti abbraccio, ti abbraccio senza stringere, perché ho paura di farti male.

Lo facevi anche tu.

Non so per quanto tempo siamo rimasti così, so solo che quando mi hai guardato i tuoi occhi erano liquidi e poco dopo lo sono diventati anche i miei.

Gocce dello stesso mare.

Il vento ora soffia, il sole scompare su questa vita di luci e ombre.

Andiamo a casa papà.

Adesso sono io che sento freddo.

10° classificato
Puro Caracas-strade buie
di Giorgio Licuria

La via del borgo era la nostra casa, la panchina della piazza il nostro salotto, in quel tugurio ci vedevamo l'unica cosa che possedessimo: la nostra famiglia. Una famiglia fatta di ragazzi che avevano avuto fretta o bisogno di crescere, di uomini ancora senza barba e donne già donne ancor prima di capire cosa stesse a significare. Era quello ciò che avevamo, tutta la nostra vita era nelle vene scure fatte d'asfalto e pippotti, in cui le coltri di fumo nero dei turbodiesel erano globuli bianchi, e ad ammalarci ci pensavano solo le Giuliette con i loro lampeggianti a pulsare veloci, come a metterci fretta di scappare o a ricordarci che per noi le uniche luci di natale erano quelle blu, le quali ancor prima che Sfera Ebbasta lo dicesse volevano dire solo "corri".

Odiavamo chi ci emulava, chi faceva finta di esser noi ma con un tetto in tegole marsigliesi sopra la testa e la mamma a fare i biscotti il giovedì, chi non aveva le dita nere dal freddo in inverno e ogni due agosto partiva per il mare, dimenticandosi di essere 'Street'.... Non eravamo uguali, noi spingevamo la vita vera, loro solo la brutta copia di una brutta vita, che tanto faticavano a fare, ignari che noi, da quella, ci ripromettevamo ogni giorno di scappare.

Era una vittoria già solo lavorare in nero, avere due pezzi da venti in tasca e 20 Marlboro, che in compagnia non bastavano mai. Ci si sentiva realizzati a comprare una pizza alla donna, che mai chiedeva, perché sapeva che in strada si suda, e se non volevi sporcarti col bianco lurido delle sostanze dovevi tirare la cinghia, cercando di non farti abbagliare dall'oro momentaneo, che è obbligatorio togliere all'ingresso della gabbia. C'era sempre chi cercava il modo facile di fuggire dalla strada, muovendosi in motorino e vendendo intonaco grattato dai muri per campare un giorno in più, e c'era chi a quella strada ci si affezionava, e conoscendo solo quella, non cercava neanche di lasciarla, sputando su chi l'aveva fatto, ma invidiandolo la notte, spesso con la testa nel fumo maledetto di una stagnola.

Cercavamo solo di vivere, di andare avanti rifugiandoci in ciò che sapevamo fare meglio, cercando di non finire sul sedile dietro di un'Alfa o sottoterra con mamma a strapparsi i capelli mentre un prete fatto grasso dall'oro vaticano recitava sermoni su una vita che mai aveva vissuto. Sapevamo solo andare avanti, senza guardarci indietro, perché lì nulla c'era da vedere, e ricordavamo canzoni che l'hip hop, la cultura della gente come noi, ci aveva donato. Per molti quelle quattro discipline erano l'unico regalo ricevuto dalla vita, le rime di un rapper ascoltate da una radio, i dipinti sui muri grigi e ammuffiti delle popolari, un passo di break su un beat fatto di bassi e riverberi, eravamo grati di quel nulla, di aver ricevuto la conferma che la barca in mezzo al mare era immensa, ed eravamo in molti a trovarci lì sopra. Ci infondeva coraggio quel suono di strada, quella dimostrazione che non esistesse solo il freddo di dicembre in provincia, ma anche il tepore della primavera a Milano, ciò permetteva ad alcuni di noi di sognare, o più spesso di iniziare a darsi da fare, perché in strada lo si sa bene che i sogni crepano in fretta nelle tasche di chi oltre quelli lì dentro ha solo polvere.

Eravamo abituati a vedere la nostra dignità calpestata da un barman o un buttafuori, che vedendo le nostre All star distrutte e sporche di vernice, ben si guardava dal permetterci di entrare nel locale pettinato in cui magari avremmo osservato una vita diversa dalla nostra, ampliando la nostra mente e toccando con mano la concretezza di un mondo meno disperato, meno depresso e meno cupo, con molte più possibilità di apprezzarlo di quanto non immaginassimo, ma non era possibile; la nostra educazione carente, i nostri abiti, i capelli, tutto ci rendeva talmente diversi da essere temuti, o il più delle volte evitati, donandoci orgoglio di essere lupi, ma forse agli occhi del mondo fuori dal nostro, semplici cani rognosi.

Ognuno di noi conservava il suo talento come un cimelio donato da un dio nel quale nessuno credeva, come me, che avevo portato la mia parola sulla carta, per paura mi togliessero anche quella, o come mille altri che la loro penna l'avevano impiegata per scrivere numeri su quaderni immensi, cercando la formula matematica per la serenità, e trovandola in un centodieci che sapeva di sacrifici e privazioni, e in un numero dettato da una voce robotica al freddo di una stazione ferroviaria, pronto ad annunciare un cambio di vita in cui avevano sperato e su cui avevano versato ogni goccia di sangue, sudore e lacrime.

Nessuno di noi rinnegava quella mamma fatta d'asfalto e vernice, la quale ci aveva resi grandi e forti quando ci eravamo presentati al suo cospetto piccoli e indifesi, donandoci quella capacità di apprezzare ogni piccola cosa, di avere il coraggio di correre nelle fiamme, e la forza di sopravvivere sotto le macerie di un sogno ridotto in cenere. Avevamo dato tutto di noi stessi a quelle piazze, a quelle vie, a quei parchi giochi abbandonati e a quelle storie che pian piano avevamo costruito e che ancora oggi riecheggiano nell'aria, avevamo forgiato il nostro essere sul catrame bollente di luglio, e avevamo raffreddato i nostri pensieri nella neve di febbraio.

Eravamo quelli del borgo, come tutti gli altri del mondo, e adesso ogni mezza birra versata a terra è per chi non c'è, come a sedici anni, come quando c'eravamo tutti.

Il bivio

di Maurizio Biguzzi

Il postino porse mestamente la lettera a Teresa, e con voce bassa e roca, quasi un lamento, disse:

“Mi spiace”

Tutti in famiglia se l’aspettavano ma la speranza era di non dover ricevere mai quella maledetta lettera.

Il mittente era il Ministero della Difesa , ed il contenuto tutti lo conoscevano , fin da quando, poche settimane prima i giornali avevano titolato a caratteri cubitali:

“I nati del primo semestre del 1926 sono chiamati alla leva”.

Trasportato nell’ambito dei disumani eventi che in quel periodo stavano stravolgendo tutta l’Europa significava: campagna di Russia, gelo, fame, morte.

Quando il destinatario di un tale chiamata sei tu, sudi freddo e le emozioni ti paralizzano.

Nel fiore della gioventù sei davanti ad un bivio, morire per qualcosa a cui non hai mai creduto o scappare.

Poco meno di tre anni fa, prima di entrare in fabbrica, pensavi solo a giocare a pallone con gli amici e a cacciare le lucertole, oggi devi decidere per quale ideale vale la pena giocarsi la vita.

Si senti adulto per la prima volta, isolò il cervello e sicuro, prese la decisione che gli sembrava indiscutibile. Vado in montagna, ben sapendo che il rischio per i disertori era la fucilazione immediata.

Di nascosto preparò lo zaino non voleva coinvolgere i genitori, prese qualcosa da mangiare e quei pochi soldi risparmiati e decise che il giorno dopo prima dell’alba sarebbe uscito di casa destinazione Valsassina.

Non sapeva esattamente dove sarebbe andato e chi avrebbe trovato, aveva sentito che su ai piani di Artavaggio c’erano dei partigiani. Gli sembrò l’unica scelta sensata.

Dormì malissimo in preda a sudori e paure ma ormai era deciso.

Le prime luci dell’alba lo convinsero definitivamente ad abbandonare tutto quello che aveva di più caro e confortante, anche in tempi come questi, per un futuro incerto.

Vimercate, di prima mattina, anche nelle strade secondarie, era sempre una città che ribolliva di vita nonostante una guerra distruttiva. Carri e cavalli, qualche camion, persone ovunque impegnate a guadagnare un altro duro giorno di vita. Le serrande dei negozi ancora chiuse ma pronte al servizio quotidiano.

Il fornaio vicino al ponte di San Rocco era aperto lì comprò quello che sarebbe stato pranzo e cena.

Appena fuori dalla città si aprì la campagna brianzola in prati sterminati e i sentieri nel mezzo erano arterie in un cuore verde.

Era una giornata tersa e la bellezza della natura lo sorprese, Montevecchia da un lato, il Resegone che si stagliava nitido nel cielo. Respirò profondamente e sempre con molta circospezione avanzò nella campagna puntando verso Merate.

Raramente era uscito da Vimercate prima di quel giorno, qualche gita dagli zii a Bellusco una volta a Monza e Milano e niente più.

Con fatica, al calar del sole, era alle porte di Lecco.

L'idea era cercare un giaciglio riparato per dormire all'aperto.

Poi il pensiero che la vita potesse scivolarli dalle mani in poco tempo prese il sopravvento e lo spinse all'esperienza di vivere qualcosa di nuovo e unico. Decise di cercare compagnia in una "casa chiusa".

L'insegna di "El quatòrdes" disse che era arrivato. Pagò per un'ora intera perché pensò che valesse la pena di avere anche due carezze.

Se ne andò alla svelta, timoroso di essere denunciato da qualche traditore per quattro soldi.

Il cielo della notte era sgombro di nuvole, le stelle luminose, non aveva mai dormito all'aperto e si perse per ore a guardare il cielo.

La mattina si svegliò presto e riprese il cammino.

Cominciò la salita per la Valsassina. Dietro alle sue spalle il lago, placido, infondeva un senso di serenità.

La priorità era rimanere al coperto e rendersi invisibile per qualsiasi ronda o rappresentante del potere costituito che rischiasse di incontrare.

Da Lecco fino a Ballabio sono 400 metri di dislivello. Non è tanto se hai le gambe buone. Passi dalla città alla montagna. Dal caos alla tranquillità. Dalla paura di essere catturato alla speranza di farcela.

Da Ballabio ai colli di Balisio la strada spiana, è quasi in discesa. Circospetto entrò nell'ultima osteria isolata e chiese un bicchier di vino ed un panino.

I padroni dell'osteria ne avevano visti tanti di imberbi giovani, sbandati, fuggitivi, disperati; capirono subito.

Bastarono poche parole. "Su ai Piani di Artavaggio".

Anche se angosciato e con il cuore in gola afferrò immediatamente il concetto. Zaino in spalla e via andare.

Altri 1200 mt di dislivello lo separavano da non sapeva cosa ma pensava che sarebbe stato sempre meglio che essere in una steppa russa a combattere per una causa che non era la sua.

Arrivò al calar del sole. Non sapevo dove andare e cosa cercare. I rifugi alpini erano lì vicino e sullo sfondo vedeva le splendide montagne innevate.

Mentre un po' perso decideva il da farsi per trovare una sistemazione per la notte una canna di fucile gli punse decisa la schiena.

Una voce forte lo interrogò:

"Da dove vieni?"

"Vimercate"

"quanti anni hai?"

"17"

"che cazzo ci fai qui?"

"Meglio morire qui che in Russia"

"e se ti uccido qui e adesso?"

"Sempre meglio che morire in Russia"

"E che ne so che non sei una merdosa spia?"

"Ho disertato oggi, non sapevo che fare. Sono venuto qui perché ho sentito parlare di voi"

"Se non ti fidi, uccidimi ma io giù non ci torno".

"Girati".

Finalmente vide il partigiano. Alto Magro giubbotto in pelle, pantaloni di velluto, scarponi, basco e fazzoletto rosso al collo.

Sguardo rabbioso e fiero.

“Vieni con me, se scopro che sei un traditore, ti cavo gli occhi con le mie mani”

Tirò un sospiro di sollievo. Era stato adottato. Aveva una nuova famiglia.

La strada scelta al bivio era quella giusta anche se l'avventura che stava per iniziare era lunga e pericolosa.

L'unica certezza che aveva nel cuore era che stava dalla parte della giustizia.

In questa strada

di Wilma Avanzato

Sono trascorsi così tanti anni... e tutto è cambiato in questa strada che mi ha visto nascere e giocare e correre, saltellare con il pallone tra le mani mentre attendo i miei amici uscire di casa al mio citofonare concitato.

Mi sento ormai estraneo e privo di qualsiasi punto di riferimento... Lì, dove c'era il salumiere da cui si serviva mia madre... "Barbisin", così lo chiamava papà per via dei suoi baffoni alla Peppone... adesso c'è una gioielleria che espone in vetrina orologi di Cartier... Cosa ci fa un negozio così lussuoso in una strada che una volta era umile come i suoi abitanti? E invece là, dove c'era il giornalista, adesso capeggia l'insegna di una franchising di calze e biancheria intima dai prezzi così esorbitanti che, all'epoca, con quei soldi una famiglia ci avrebbe campato una settimana. E anche la chiesetta è stata sconsacrata e adibita a luogo di incontro, per mostre e convegni. Appoggio una mano sul portone e provo a spingere... Chiuso! Peccato: mi sarebbe piaciuto entrare, soffermarmi davanti alla statua di Santa Rita, come quando bambino, andavo con la nonna alla novena di Natale, in quelle sere fredde e piene di nebbia... L'odore dell'incenso, i canti delle suore del convento, il presepe illuminato, don Ugo che officiava, le sue caramelle donate a noi bambini dopo la funzione... mi sembrano ancora parte di un presente che invece ha smesso bruscamente di essere tale da molti anni...

È successo proprio in questa strada. Qui hanno arrestato i miei genitori. Qui è morto mio padre nel tentativo di scappare. Mia madre no. Mia madre ha alzato le mani e si è arresa immediatamente. In quel momento ha pensato a me, a suo figlio: così mi ha raccontato anni dopo.

Un'imboscata in pieno giorno, in una strada che viveva la sua quotidianità, coi suoi negozi e le casalinghe intente a fare la spesa e qualche bambino che stava tornando da scuola.

Io no, io quel giorno non ero andato a scuola perché mi ero svegliato con la tosse e qualche linea di febbre. Stavo davanti alla porta finestra della camera da letto di nonna, guardavo i miei che erano scesi in strada per recarsi al lavoro... avrebbero dovuto fare il secondo turno e si stavano avviando a passo veloce verso la fermata del pullman che li avrebbe condotti alla Fabbrica.

Arrivarono tre volanti della Polizia a sirene spiegate: un rumore inconsueto laddove c'erano solo i suoni familiari di una umanità che vive e lavora.

Avevo nove anni e, dalla finestra, ho assistito, come lo spettatore di un film, alla fine della mia famiglia. Mia madre ammanettata e portata via dagli agenti mentre grida la sua disperazione vedendo il suo uomo steso a terra, inerme.

Brigatisti! Una parola che, in quei grigi anni di piombo, era diventata attualità... Una parola sulla bocca di tutti eppure all'apparenza lontana dalla nostra realtà, dalla nostra strada abitata da brava gente, con valori e sani principi.

Brigatisti! Così titolarono i giornali nei giorni successivi. La Stampa, e Stampa Sera, e altre testate, tutte belle esposte all'edicola, coi capannelli di gente davanti, curiosi e pettegoli, stupiti e increduli: in fondo sembravano due brave persone... l'apparenza

inganna.

Nonna supplicò il giornalista di toglierli... No, non perché si vergognasse della figlia e del genero, pace all'anima sua... no: non voleva che io li vedessi...

Ma la strada aveva occhi e bocche e io, pur restando chiuso in casa, sdraiato su quel letto che avevo giurato a me stesso di non lasciare mai più, avevo sentito nella mia mente tutti i commenti e lo sdegno e la cattiveria di chi diceva che in fondo c'era da aspettarselo da quei due che in quella strada non c'erano nati ma venivano dal sud: due *napuli* venuti su per lavorare nella Fabbrica.

Sei mesi dopo, ero alla stazione di Torino Porta Nuova pronto a partire. Tornavamo al paese dei miei, in Calabria. Nonna aveva pensato che fosse la cosa giusta da fare, per lei e per me. Non voleva più stare in quella strada che ci aveva voltato le spalle appena avevano arrestato mamma... in quella strada dove era morto suo genero... Aveva sperato, portandomi via, lontano, che almeno io potessi dimenticare.

Non ho mai dimenticato: la scena di mio padre che scappa e viene ferito a morte da un agente mentre mia madre urla disperata, non si può dimenticare. I ricordi sono vivi, attuali seppur vecchi di cinquant'anni. Gli anni di piombo... con questo nome sono stati consegnati alla storia... Sempre solo visti e sentiti al telegiornale, quel giorno sono diventati veri e tangibili nella nostra strada.

Una strada a cui ero profondamente legato, perché era l'unica realtà che conoscevo, nei miei nove anni di vita, e non avrei voluto andarmene. C'era tutto il mio mondo, perché lì avevo giocato e gioito coi miei amici e mi ero sbucciato le ginocchia cadendo. Era la strada in cui mia madre e mia nonna facevano la spesa, era quella che mi portava verso la scuola e verso il campetto di calcio. Forse, restando, un giorno avrei anche potuto fare pace col passato... o forse aveva ragione nonna: un taglio netto, via!, lontano dalla strada che era stata la prigione di mia madre e la tomba di mio padre.

Oggi sono ritornato qui: il luogo fisico è lo stesso ma il tempo ha cancellato la vita, i sentimenti, le sensazioni di allora. Le persone sono diverse, in questa strada che è diventata il "salotto buono della città", isola pedonale piena di boutique, bar e locali alla moda. Facce che non riconosco, sguardi che non mi sfiorano, gente non sa o non ricorda cosa sono stati gli anni Settanta... e non conosce l'infanzia di un bambino rimasto orfano troppo presto. In questa strada.

La strada non è uguale per tutti

di Antonella Bertoli

Mi chiamo Nadira, Baasima, Rashida, Yasmin, Maisa, Adilane. Sono afghana, siriana, curda, yazida, turca, palestinese, irachena. Sono fuggita dalla guerra che ha distrutto la mia casa come tantissime altre persone, cerco rifugio nei campi profughi dove spesso non abbiamo accesso a cibo o acqua potabile e dove, in questi mesi invernali, i venti freddi spazzano via le tende e i rifugi di fortuna che popolano i campi. L'inverno mi ha colto di sorpresa. L'ondata di gelo di questi giorni mi ha messo in difficoltà: il freddo è un assassino spietato per me e mio figlio se per riparo abbiamo una tenda tirata su da quattro pali. Il freddo ci uccide: dopo aver perso tutto ora non abbiamo niente se non il vento che è il nostro compagno e non smette di soffiarcì addosso spazzando via speranze e sogni. Non conto le persone che sono morte lungo la strada nel tentativo di arrivare in un campo di accoglienza, ma sono tante. Uomini donne, bambini, anziani. Padri, madri, figli, nonni. Persone partite con me, che hanno camminato al mio fianco e di cui non conoscerò mai veramente il destino. Quando ci siamo separati abbiamo scelto strade diverse. C'è chi è annegato in mare sommerso dai flutti. Chi è morto di sete e di caldo nel deserto e sparisce ingoiato dalla sabbia rovente. Chi è morto assiderato, congelato nei fiumi e tra le montagne dei Balcani ed è stato divorato dagli animali selvatici. Quanti sono quelli che sono spariti così? Seppelliti in fosse comuni, lontani da famiglia e casa. Avvolta in questo giaccone donatimi dai Volontari che pietosamente riescono a darci generi di prima necessità quando le guardie di frontiera li lasciano passare, penso a chi non permette che io viva dignitosamente solo perché sono nata dalla parte sbagliata del mondo. Penso a chi non ci lascia attraccare nei porti, a chi ci abbandona sulla strada di confine dietro il filo spinato, a chi ci prende a botte se tentiamo di attraversarla questa linea che divide i viventi dai morenti. I fortunati dai raminghi disperati. Penso a chi ci vede solo come una massa indistinta, fatta di numeri. E non siamo un numero. Io sono una persona. Mio figlio è un essere umano. Noi scampati alla guerra incamminati su strade di macerie o su barche che a malapena reggono il mare, viviamo tra i morti, nuotiamo tra i cadaveri, in fila passiamo vicino a cadaveri illividiti e rattroppiti, abbandonati lungo la rotta balcanica, a piedi scalzi perché i loro scarponi fanno comodo a chi ancora ha fiato per andare avanti. Penso a voi che pensate che esistiamo solo quando una foto vi colpisce. Era mio figlio il piccolo Aylan riverso a faccia in giù con la sua maglietta rossa sulla riva del mare: vi fece trattenere il fiato e spalancò di colpo le porte del sogno europeo a quasi un milione di persone. Anche a me, che finalmente intrapresi la strada della rifugiata. Ma quel milione di persone divenne troppo difficile da gestire e voi europei firmaste un accordo per chiudere la rotta balcanica, lasciandoci tra la Grecia, la Macedonia e la Serbia. Siamo ancora settemila bloccati in Serbia, gli afghani di cui vi siete dimenticati in fretta. Sistemati nei diciotto campi profughi aperti dal Governo con il finanziamento dell'UE. Molti siriani sono rimasti in Grecia in attesa di essere ricollocati. Prima o poi. Non lo so. Aspetto io, come loro. Non so quale strada percorrere. Altri quattro milioni sono bloccati in Turchia. Col terremoto non sapremo mai quanti sono morti. Pochi forse, perché senza casa, solo stracci sopra la testa. In questi mesi da quando sono arrivata in Serbia, ho conosciuto famiglie, ragazzi,

uomini. Tanti bambini soli. Come me sono in viaggio da due anni, per lo più. Hanno già conosciuto la durezza del cammino, la paura dell'acqua, il dolore dei colpi dati dal manganello. Uomini, donne, bambini. E penso anche a quanto mi costerà provare ad attraversare la Croazia o l'Ungheria con i trafficanti, io che non ho un dollaro per comprare un passaggio dai trafficanti. Negli ultimi mesi ho provato ad attraversare i boschi tra la Serbia e la Croazia da sola, con le mappe di Google che i ragazzi col cellulare riescono a trovare. Li seguo, io col mio piccolo bimbo. Ho provato anche in Ungheria ma è più difficile da attraversare: lì il confine è sorvegliato, ci sono fili spinati doppi con lame di rasoio in cima, ci sono i cani, i sensori di rilevamento termico e le telecamere a infrarossi. E poi ci sono i manganelli. Gli ungheresi prima di cacciarmi mi hanno picchiato, così, mi hanno detto, forse non proverai più la prossima volta. E' così che ci hanno rimandato in Serbia: brandelli di umanità, feriti nello spirito e nel corpo. La Croazia da quest'estate sembrava più accessibile, e se proprio non ci riusciva di andare verso l'Austria avremmo potuto chiedere asilo. Ma i visti sono sempre più difficili da ottenere. Da novembre, osservo impotente i tentativi di andare di là che le persone fanno, a Nord dalle parti di Šid. Voi li vedete questi confini insanguinati e queste vite miserabili? Voi la vedete la strada che abbiano percorso? Ho visto il filo spinato, ho respirato la paura, il buio e il freddo. Ho sentito i racconti di bambini di sei-sette anni, di come dopo aver camminato per tanti chilometri non riescono più a fare un passo e si addormentano ogni volta che si devono abbassare per sfuggire alle vedette. Mi hanno parlato del freddo, della sete, della fame. Della paura. E penso che no, non è giusto che vi dimentichiate di Madina, di quei bambini, di me e dei miei simili, e di tutte le persone della Balkan route, accampate a Idomeni, a Hotel Hara, a Eko station, al campo profughi di Sounio, a Helliniko, a Horgos e Kelebija, nelle barracks di Belgrado, nell'Afghan park. Non è giusto che vi dimentichiate delle carrette del mare, di Aylan e di sua madre annegata in mare. Non potete dimenticare me e i tanti bambini che nonostante l'inferno da cui scappano e dove vivono, riescono ancora a giocare. Non potete.

Le strade di Nadine

di Emilia Mazzocchi

Anna mi osserva dalla finestra attraverso la tenda di lino.

Ha spento la luce, non vuole farsi notare, ma io mi sento avvolta dal suo sguardo, confusa dalla profondità dei suoi occhi chiari sotto le sopracciglia curate.

È preoccupata: tutte le volte che esco porto con me un pezzetto del sorriso che smarrisce, salutandomi, prima di chiudersi nella sua camera.

Si rifugia nei suoi libri scarabocchiati, come dico io, ingentiliti da fiori colorati e foglie d'edera, come sostiene lei.

L'amo profondamente e continuo, invece, a essere scortese con lei.

Un giorno ci siamo incontrate, davanti alla stazione, io con la mia valigia dove avevo stipato in fretta solo qualche abito fuori moda, un paio di scarpe da tennis e il foulard con i girasoli di mia madre.

Il vocabolario della lingua Italiana lo tenevo stretto in mano, quasi fosse l'unica cosa preziosa che temessi di perdere.

Lei mi aspettava davanti a un'aiuola di ortensie fiorite, con un grande foglio bianco tra le mani adorno di faccine sorridenti e il mio nome scritto a lettere cubitali.

Benvenuta Nadine!

Il mio viso non era molto diverso da quello postato sul profilo Facebook, ormai era un anno e mezzo che ci scrivevamo in un pessimo inglese, ma lei è fatta così: è dolce e affettuosa come quel suo primo abbraccio che sapeva di cose buone, di un nuovo inizio, di sofferenze e rancori da poter lasciare, abbandonati, sui binari del treno che mi aveva portato fino a lei.

È per questo che adesso io mi ostino a non salutarla, quando esco, la sera.

Perché tutto quello in cui ho sperato, tutto quello che mi è sembrato di avvertire, dolce come una nuova primavera, attraverso il calore di quell'abbraccio, è stata solo l'illusione di un momento. E io sono tanto arrabbiata e delusa, quanto consapevole del fatto che lei non ne ha colpa.

Vorrei tu lo sapessi, Anna.

Mi hai aperto la tua piccola casa, hai trasformato in forza le fragilità, raccogliendo le mie lacrime. Sei riuscita a cambiare nome alle mie storie buie facendomi capire che non ci sono risposte alle cose che capitano, ma è il modo in cui riusciamo a restarci dentro che conta e come le accettiamo guardando oltre nel tentativo di farne qualcosa di nuovo, qualcosa di buono.

Ma io non sono una tua responsabilità e se le cose sono andate così, se non mi hanno disarmata la tua solarità, la tua voglia di vivere e la tua caparbia e convinta le nostre discussioni, è perché non sono stata abbastanza coraggiosa da crederci.

Perdonami se quel giorno ti ho urlato che non ero uno dei tanti *casi* che studiavi nei tuoi libri di psicologia e me ne sono andata sbattendo la porta. Il tuo intento è sempre stato quello di essermi amica.

Mi vergogno e mi detesto, Anna, perché ti sento così vicina, ma ti allontano. Non posso fare altrimenti: tu sei troppo per me.

È bastato il commento di quell'uomo, al bar, mentre noi due ridevamo davanti a uno Spritz, e tutto il dolore compresso nelle viscere mi è esploso dentro, nuovo e antico allo stesso tempo. E non mi è bastato che tu mi trascinassi via con una forza che non

ti riconoscevo. Ho continuato -e continuato- a vomitare insulti.

Lui era l'uomo sconosciuto che nel mio passato ben conoscevo. Le sue mani erano quelle che ancora sentivo su di me e che ora sapevo di non aver dimenticato; i suoi occhi erano gli stessi che mi avevano contaminato l'anima e continuavano a ossessionarmi nei miei incubi; il suo corpo aveva gli stessi movimenti scoordinati, lo stesso alito pesante che avevo sentito sopra di me, inchiodata a terra quella notte, nel vicolo non lontana da casa, poco più che bambina, ma già abbastanza grande da provare vergogna ed essere incapace di raccontare per la colpa e la paura.

Invece avrei dovuto, Anna, avrei dovuto gridarlo al mondo intero. Forse così mi sarei salvata.

Tu lo puoi capire meglio di me, sai perché lo faccio, ci sarà pure scritto nei tuoi libri! Ma so che non lo vuoi accettare, perché mi vuoi troppo bene.

Io l'ho compreso solo ora. Ho bisogno di sapere che sono io ad avere la situazione in pugno. Nessuno mi può più fare del male se posso controllare il gioco.

Anna torna a studiare. Manca poco alla fine della tua tesi.

Tanto lo sai dove vado e non ci puoi far niente. I lampioni si sono accesi e io, a quest'ora, percorro sempre la strada che svolta a destra, uscendo dal piccolo cancello in ferro arrugginito.

E molto più in là, dove la via si fa movimentata, aspetto. Sono io che decido ogni notte, io che dico sì o no, ancora o basta. Anche se poi non riesco a non piangere.

Anna, lo sai? Al mattino, quando sei in università e io mi alzo tardi e con il trucco sbavato dalle lacrime, mi lavo in fretta, mi infilo una tuta azzurra come i tuoi occhi e scendo.

Vicino al cancello sollevo lo sguardo verso il secondo piano.

Anna guardami!

Poi giro a sinistra e inizio a correre.

Tu hai trovato la tua strada, forse io ho perso la mia.

Ma in questa corsa mi sento ancora viva e questa è una cosa buona.

Non sbagli quando dici che solo io posso decidere di non mollarla, questa mia vita, solo io posso decidere di non scappare più e cominciare a fidarmi di me stessa; perché se non credessi che ce la posso fare come potrei guardarmi allo specchio ogni mattina?

C'è un chiosco di fiori in mezzo al parco della Sibilla.

Ci arrivo ogni volta trafelata e devo fermarmi, le mani sulle ginocchia, il calore che si condensa in gocce di sudore sulla fronte e il cuore che scoppia.

Berto, in mezzo ai suoi tulipani e ai suoi anemoni colorati, mi guarda sempre con le mani incrociate sopra il grembiule verde, un sopracciglio alzato.

Devo smettere di pensare che legga dentro il peggio di me.

Ho bisogno di credere che un giorno, vedendomi col fiato corto, si avvicinerà e mi chiederà se sto bene o mi porterà dell'acqua fresca.

Forse non basterà per riconciliarmi con il mondo, ma allora comprerò un fiore per te, Anna.

Per dirti che ci sto lavorando, che le tue parole gettano semi di speranza che non riescono a soffocare la notte.

Resta, ti prego, dietro la tenda bianca a proteggermi da me stessa.

Pedalando senza fretta

di Renzo Beretta

In un afoso 17 agosto di questo orribile 2020 ho toccato quota 65, un'età in cui la fragilità fisica comincia a farsi sentire soprattutto in questo periodo di pandemia e allora per non deprimermi mi voglio proiettare idealmente verso il prossimo compleanno percorrendo una immaginaria US Route66 "nostrana" (gli anni tornano) non sulla Corvette di Sal Moriarty di On the road né sui chopper di quei "selvaggi" di Easy Rider ma, visto che i chilometri da percorrere sono pochi, semplicemente pedalando senza fretta sulla mia bicicletta. Non aver percorso la Route66, la "mother road" degli infuriati di John Steinbeck resta uno dei tanti rimpianti della mia vita. Leggo che oggi è diventata un specie di museo all'aria aperta, rinominata HistoricRoute66, comunque ancora percorribile e allora come si dice, mai dire mai. Il cartello "Route66-Begin" lo sistemo appena fuori il cancello del condominio nel quale vivo, tra alti costi e immancabili litigi, da circa 30 anni. Inizia la pedalata e non devo fare molta strada per incrociare la casa di mia suocera che ci ha lasciato un anno fa, alla veneranda età di 87 anni, probabilmente una delle prime vittime di una pandemia di cui non si era ancora a conoscenza. Continuo a pedalare e percorro strade che, pur non essendo nato qui, conosco fin da ragazzo perché in questo paese ci venivo prima col mitico Ciao per fare il filo ad una ragazza che alla fine ha preferito qualcun altro e poi con l'altrettanto mitica 127 per riprovarci con un'altra che invece bontà sua ha accettato di condividere con me il suo cammino terreno, e che per questo verrà quantomeno beatificata. Passo davanti al vecchio ospedale situato in centro paese quello in cui, con la divisa da militare ancora addosso avevo dato l'ultimo saluto a mio padre che a soli 63 anni aveva pensato bene di lasciarmi solo in questo mondo di ladri. Mia madre lo aveva seguito qualche anno dopo perché, da donna rigida e inflessibile qual era, voleva accertarsi di persona di cosa stesse combinando lassù (o laggiù?). Per il momento solo tristi ricordi e la strada leggermente in salita affrontata finora è decisamente appropriata. Passando per la periferia lo sguardo si sposta a sinistra dove mi appare la vecchia torre simbolo dell'azienda in cui ho lavorato per 35 anni testando apparati di telecomunicazione. E' rimasta solo lei, tutto il resto è stato abbattuto e rimpiazzato da moderne aziende del terziario. Negli anni '70 non c'erano i problemi occupazionali di oggi, non ti eri ancora diplomato che già il personale di questa e altre aziende ti veniva a cercare a scuola. Negli anni passati lì dentro ho vissuto solide amicizie che durano tuttora, gratificazioni e delusioni professionali, il tutto sullo sfondo di eventi che hanno segnato la vita di tutti noi, dal terremoto in Friuli, agli anni di piombo, al crollo delle Torri Gemelle. Emozionato quanto basta imbocco finalmente una discesa che mi porta, tra stradiccioline di campagna e vecchi cascinali verso il paese natio dove ogni cosa mi ricorda la mia meglio gioventù. Passo dalla serranda ormai chiusa del cinema Centrale dove con gli amici si andava a vedere i film della commedia sexy all'italiana, ci arrivavamo da stradine seminasconde per non farci beccare da eventuali parenti e da dove scappavamo secondo voi? Ma dall'oratorio, scavalcando un cancello alto due metri per poi correre senza voltarci indietro come in Fuga di mezzanotte, inseguiti dal grido di "peccatori" del buon Don Luigi. Eccoli l'oratorio, rimasto più o meno uguale. Nel grande spiazzo al centro si facevano interminabili

partite di pallone dove valevano anche i goal in fuorigioco per cui le partite finivano con punteggi tipo quelle di basket. Il giorno della festa patronale al centro del campo veniva alzato il palo della cuccagna per poi finire tutti al campo sportivo per chiudere in bellezza coi fuochi d'artificio. Campo sportivo dove ho avuto modo di vedere i giocatori della grande Inter anni '60 venuti per una partita di beneficenza. Insomma altri tempi, con poche lire in tasca ma con tanti amici, amici veri, oggi invece è sconcertante vedere gli oratori vuoti e i ragazzi per strada pigiare a testa bassa i tasti del cellulare. Riprendo la pedalata all'ombra dei grandi alberi del parco della villa Borromeo, oggi di proprietà comunale, che mi ha visto scorrazzare con i compagni di scuola delle elementari e medie. Uno di loro era il figlio del guardiano per cui non avevamo problemi ad entrare e tra l'altro a quel tempo era già disabilitata. E' stata lo scenario di interminabili gare con la cerbottana nelle scuderie e corse mozzafiato con i motorini lungo i viali del parco ma soprattutto testimone di una grande emozione per aver trovato un cunicolo sotterraneo che collegava questa villa con un'altra poco distante, roba che oggi Alberto Angela ci avrebbe dedicato una puntata di Ulisse. Uscendo dalla villa pedalo verso la salita che facevo nelle sere d'estate con mio padre per arrivare ad una barca di cemento che altro non era che una specie di scultura all'aperto nel giardino di una villetta. Era la nostra via di fuga, e come Ulisse sognavamo di remare in alto mare alla ricerca di un nuovo mondo. Poi tornavamo a casa accolti dai rimproveri di mamma. Sono arrivato alla fine del viaggio che, l'avete sicuramente intuito, è la casa che mi ha visto nascere e diventare uomo. Ed è qui che piazzi il cartello Route66-End of the Trail, oddio non è la spiaggia di Santa Monica a Los Angeles ma per me è molto di più. Mi sembra di sentire la voce di mia madre "Ma dove sei stato? Sei uscito 50 anni fa". Scendo in cantina, appoggiata al muro vedo la mia Gilera arancione che ancora resiste agli anni. Mi avvicino allo specchietto per dare una sistemata ai pochi capelli rimasti ma, incredibile, quello che vedo è un ragazzo con la barba e i capelli lunghi, quel ragazzo che a diciotto anni batteva le strade del mondo, beh diciamo lombarde, in cerca di libertà. La mia pedalata senza fretta è terminata, stappo la bottiglia che mi sono portato e... auguri perché finché c'è prosecco c'è speranza.

Seimila chilometri di speranza

di Cristina Romanelli

Febbraio 2021

Rasha ha quindici anni, sguardo vivace, sorriso aperto. E' nata e vive con la sua famiglia a Bamiyan, in Afghanistan. Un paese dilaniato da guerre, colpi di stato e occupazioni straniere, da prima che lei nascesse. Da qualche anno c'è un governo stabile; ma, con il ritiro delle forze statunitensi, si teme che ricomincino gli attacchi talebani. E una pace duratura, per gli afgiani, rimane un sogno.

La famiglia di Rasha è di buon livello culturale ed economico. La mamma fa l'ostetrica in ospedale, il padre è autotrasportatore, i quattro figli studiano con profitto. Una casa confortevole, piena di amore.

Rasha frequenta il liceo linguistico con serietà e passione, parla correntemente l'inglese. Dopo l'università vorrebbe entrare in politica, per aiutare a creare un cambiamento nel suo Paese. Ama la musica e lo sport, soprattutto sciare sulle sue montagne; ha molte amiche e un ragazzo che le vuole bene.

Cammina serena sulla strada ghiacciata che la porta a scuola. La segue con lo sguardo fino a vederla snodarsi fuori dalla città e perdersi lontano, fra i monti azzurrini.

Agosto 2021

E' domenica, ma non è una bella giornata. La famiglia segue le notizie alla televisione, col fiato sospeso. Papà parla al telefono, agitato. Il fratello maggiore, davanti al computer, scuote la testa.

Il loro peggiore incubo, quel pensiero fisso negli ultimi mesi, sta diventando realtà. Le milizie talebane, che in poche settimane hanno conquistato gran parte del territorio, sono entrate a Kabul, e il Presidente è fuggito.

Il terrore serpeggia. La madre piange silenziosa al pensiero del ritorno al vecchio regime. Paura per sé, per le sue figlie: sa che verranno private di ogni diritto.

Non c'è scelta, bisogna fuggire. In fretta radunano poche cose necessarie e saltano in macchina.

La strada per Kabul è un nastro grigio di quasi duecento chilometri, intasato di automobili: tutti in fuga verso l'aeroporto, al ponte aereo delle associazioni umanitarie, per l'evacuazione verso l'Europa. I talebani armati sorvegliano l'esodo.

C'è un silenzio denso di pensieri, paure, speranze. Ciascuno ha lo stesso peso sul cuore: addio alla propria casa, a un'intera vita. La strada verso la libertà è lunga, buia e infida.

Davanti all'aeroporto un oceano di persone che urlano e si spintonano, stanche e affamate. I talebani presidiano gli accessi con i mitra spianati, non fanno passare nessuno.

Rasha vede da lontano gli aerei fermi e le lunghe code dei fortunati che sono riusciti a entrare. Guarda le piste di decollo: da una di queste strade bianche dipende il suo destino.

Siede in un angolo insieme alla sua famiglia, sul selciato sporco; chiacchierano per darsi coraggio. La folla che li separa dalle entrate è immensa e immobile. Aspetteranno.

Restano fuori dall'aeroporto per tre giorni. Senza mangiare, senza dormire. Con le milizie che sorvegliano, a volte girano fra la calca urlando, trascinano via qualcuno, spesso una giovane donna.

Rasha è paralizzata dal panico. La strada principale è ormai intasata dalle auto e le persone si riversano a fiumi nel piazzale. L'attesa sembra non finire mai.

La terza notte tentano di entrare da una porta secondaria. Rasha riesce a infilarsi, insieme a suo fratello Yusuf. La famiglia resta indietro, bloccata dagli uomini armati. Rasha urla, agita le mani in direzione dei suoi genitori, ma viene sospinta via dall'onda umana che preme verso la salvezza.

All'interno dell'aeroporto vengono accolti al campo militare americano, dove passano due giorni, poi finalmente riescono a salire su un aereo e atterrano a Islamabad, in Pakistan. Passano altri due giorni e, nella gran confusione, Rasha perde di vista suo fratello. Lo cerca e lo chiama disperatamente; poi, mentre la imbarcano su un volo per Roma, lo vede da lontano salire su un aereo. E' in salvo anche lui, questo è ciò che conta. Ma lei, ora, è sola. Su una strada verso l'ignoto.

Al centro di accoglienza di Roma sono tutti gentili con Rasha: una minorenne impaurita e triste, a cinquemila chilometri da casa sua. Si esprime bene in inglese, racconta la sua storia. Le danno un telefono per contattare i suoi parenti. E un letto, in una grande camera con altre giovani rifugiate.

Suo fratello è stato imbarcato su un aereo per Berlino ed è in un centro per richiedenti asilo. Finalmente ha la gioia di parlargli, forse presto lo rivedrà.

La famiglia ha provato per giorni a entrare nell'aeroporto di Kabul, ma ora i voli di evacuazione si sono fermati. Sono rimasti nella capitale, con una sistemazione di fortuna. Non possono tornare a Bamiyan, la loro casa è un cumulo di macerie. Rasha è preoccupata, sente fortissima la loro mancanza.

Dopo tanti giorni, ancora una strada, questa volta su un treno, fino alla stazione di Bologna. Da lì, una macchina porta Rasha al centro per minori dove vivrà in una casa protetta. Ha accanto una signora con gli occhi buoni: la direttrice dell'Associazione che si prende cura di lei.

Viene accolta con calore: le mostrano gli spazi della casa e la camera da letto che condividerà con una ragazza somala di 17 anni: anche lei rifugiata, anche lei con una lunga, infernale strada alle spalle. E un'altra davanti a sè, impervia e in salita.

Dicembre 2021

Rasha si è sistemata bene. Le piace l'Italia: la casa, le persone, simpatiche ed espansive, la cucina, soprattutto la pizza. Ama Bologna e i suoi portici, i piccoli vicoli del centro. Va a scuola e sta imparando l'italiano.

Chiama spesso i suoi genitori. Le notizie sono pessime: le donne non possono più studiare né lavorare. Papà è senza lavoro e sono in miseria. La pace è un ricordo lontano, la libertà una speranza quasi perduta.

Aprile 2022

Finalmente Rasha può ricongiungersi al fratello, a Berlino. E sperano che, prima o

poi, la famiglia possa raggiungerli. Ha abbracciato le sue nuove amiche, che resteranno per sempre nel suo cuore, insieme all'amore per l'Italia. Sorridente fra le lacrime, si avvia al check-in, verso una nuova vita, sulla sua nuova strada.

Taglia 42

di Emanuele Pizzo

Alberto tiene il microfono con la mano buona.

-42 chilometri durano lo spazio di un momento. Vi auguro una strada, a ciascuno la propria! Grazie davvero, buona serata!

Dalla platea si alzano in piedi. Tutti. Applaudono.

Alberto punta il bastone e si drizza per il tempo di un inchino. Poi torna a sedere.

Era contrario alle banalità infilate qua e là nel discorso, come l'augurio nel finale, ma ha seguito i consigli di Silvia: lei sa.

Dopo il firmacopie l'auditorium si svuota a fatica, la gente ha voglia di chiacchierare. Maggio, di nuovo. Ne è passata di strada sotto i ponti, pensa Alberto. Due anni. E sorride.

-Toh, sembra proprio un sorriso quello - Silvia si avvicina al tavolo - Tienilo sulla faccia, così ci torna buono per la foto con il sindaco.

-Vianelli? Non l'ho mica visto tra il pubblico.

-E' appena arrivato, giusto in tempo per un selfie con te. Tempo tre minuti e sarai sulle sue pagine social.

Alberto sbuffa - Però viene qui lui, la facciamo da seduti.

-Certo, con le copie ben in vista, così almeno ti fa un po' di pubblicità - Silvia si allontana per chiamare Vianelli, che sta tenendo banco in un capannello di cittadini all'ingresso della sala.

Alberto si alza barcollando e facendo fare al bastone rima con la gamba sinistra, si avvia verso il bagno. Silvia non lo ha visto allontanarsi. Meglio. Starà nascosto un po', a far aspettare quel cazzone del primo cittadino.

Dai dai tosi ma no non è vero che il muro arriva sempre tra il trentesimo e il trentacinquesimo questa è una regola inventata da qualche redattore di Correre che guarda le gare ma non ci partecipa e comunque è più facile sentirlo se si corre da soli se state in gruppo vi porto all'arrivo e non ve ne accorgete neanche per chi deve prendere il gel al venticinquesimo ricordate che il prossimo ristoro è nel rettilineo dopo questa curva e dopo si comincia con lo slalom gente sì boia can ci incrociamo con quelli della mezza che parte dal santuario ma noi ci teniamo stretti qui a sinistra così intanto chi vuole si guarda le bellezze di Abano cittadina famosa pae terme pai vèci e pai russi anzi adesso soeo pae terme e pai vèci approposito varda Vianelli sul palchetto sindacoooo dai tosi ndemo che ormai siamo al ristoro teniamoci stretti così arri...

Il signor Gobbo va di fretta. La madre gli aveva telefonato dicendo che non si sentiva bene. Voleva chiamare l'ambulanza. Lui aveva detto di no, troppo casino con sta cazzo di maratona. Sarebbe andato lui a prenderla e portarla in pronto soccorso.

Via Appia Monterosso era presidiata molto meno di altre, il signor Gobbo se ne era accorto subito. Dopo aver tentato su via Capodilista e dietro a via Montecchia aveva puntato su quella, meno vicina a Praglia ma con spazi più ampi. Sarà mica un caso che la chiamano "el stradon"!

Non c'è fila per passare. La volontaria che gestisce il traffico in quel punto è girata dall'altra parte per comunicare con la ragazza di là della strada.

Il signor Gobbo accelera appena vede che c'è campo libero tra un gruppo e l'altro senza aspettare il via libera.

Alberto sta bene. Tiene i 4 e 15 costanti, il gruppo che lo segue rimane compatto. E' girato verso di loro. Continua ad incitarli.

Non lo vede arrivare.

Il fanale destro batte sull'anca sinistra. Alberto s'inarca e capovolge come se fosse una clessidra appena azionata. Sull'asfalto batte prima la nuca. A seguire tutto il resto. Quando la scapola sinistra sfrega la strada il palloncino a elio con la scritta in pennarello nero 3:00, legato col nastro verde, si sfilava. Segue senza saperlo la spinta di Archimede. E vola via.

Durante i quattro mesi di degenza la cosa che lo colpiva di più era che il termine miracolo venisse usato soprattutto dai medici, più che dagli amici o dai conoscenti più o meno credenti.

Frattura della vertebra C2, rottura del dente dell'epistrofeo. A Silvia, la sera dell'incidente avevano detto di mettersi il cuore in pace. La Tac escludeva danni al cervello, ma molto probabilmente non avrebbe potuto camminare, ed era probabile ci sarebbe stato bisogno di una macchina per aiutarlo a respirare.

Loro parlavano di miracolo, lui sapeva che invece il termine giusto era un altro. Fortuna.

Il dottor Sarpo puntava a portare il suo personale sotto le 3 ore, sapeva che Alberto era un bravo pacer, affidabile, costante nell'andatura, non come altri che tirano troppo e troppo presto. Era lì quando l'Audi era arrivata da non si sa dove. Gli aveva fatto un massaggio cardiaco in attesa che arrivasse l'ambulanza, in mezzo alla bolgia che si era formata lì attorno.

A gesti e afoni sussurri, con la voce ancora impedita dalla tracheostomia, Alberto aveva iniziato ad insistere col primario di Terapia Intensiva per aumentare le ore prova di respirazione autonoma. Altro che miracolo. Fortuna di avere vicino un dottore, fortuna di avere un cuore da runner. Non aveva mai fatto il conto dei chilometri percorsi in tutti quegli anni, sarebbe bastato estrarre i dati dal Polar che usava fino a tre anni prima e al Garmin che usava ora. Tanti, comunque tanti. Una rendita di cuore, guadagnata sulla strada.

L'idea era stata di Silvia: se non puoi più correre, racconta.

La Seberio aveva accettato subito di pubblicarlo nella collana Rinascite.

“Taglia 42” piaceva perché rispettava lo standard: equilibrio iniziale, conflitto, equilibrio finale. Runner fortissimo. Incidente gravissimo finché è in servizio come pacer. Seconda vita.

Scrivere richiedeva una fatica diversa rispetto a correre. Il titolo suggeriva proprio il doppio significato, la doppia strada: i chilometri della gara regina e i vestiti da uomo magro.

Ormai aveva buttato su quasi 10 chili. Passava al pc almeno 4 ore al giorno. Usava soprattutto il software di dettatura vocale. Aveva imparato ad usare la scrittura per

concentrarsi. Meditare. Sfogarsi. Distrarsi. Ma, si diceva Alberto, sapere dov'è la moglie di Gobbo, in ogni momento, grazie alla geolocalizzazione...non è distrazione. E' pianificazione.
Non c'è fretta.
Lo spazio di un momento.

Una storia per Alice

di Marzio Orsucci

-C'era una volta un regno in cui vigevano regole molto semplici, così che ad ogni causa seguiva un effetto preciso. Allora si sapeva in quali giorni sarebbe piovuto e in quali sarebbe stato bel tempo. Si sapeva se una amicizia sarebbe durata oppure no e, se cadeva una fetta di pane, si sapeva se avrebbe colpito il pavimento con il lato imburrato. Ognuno poteva scegliere la propria strada ed il proprio destino, purché adeguato alle proprie capacità, con la sicurezza che si sarebbe realizzato. La certezza delle future conseguenze scoraggiava molti comportamenti scorretti e nessuno, o quasi, rubava, commetteva violenza o aveva cattive abitudini alimentari... o nascondeva alla mamma qualche marachella. Poi, un giorno, il buon re morì e un mago malvagio di nome Chaos prese il potere e dettò le proprie leggi, difficili e bizzarre, tanto che da allora non si può più essere certi di nulla e se, per esempio, una farfalla in Cina batte le ali... può succedere che domani salti la tua gita scolastica.

-No, no mamma, questa storia non mi piace per niente, raccontami invece quella del babbo.

-E va bene Alice, allora... c'era una volta un bellissimo giovane di nome Davide che sognava di diventare pilota di aerei. Fece il concorso per l'accademia ma non lo passò, così si iscrisse all'università. Sfortunatamente rimase orfano, con la sola compagnia di un gatto, una sorellina e la mamma disoccupata.

-E poi cosa è successo?

-E' successo che dovette abbandonare gli studi e cercare un lavoro di ripiego. Nel tempo libero gli piaceva correre a piedi, seguito dal fedele gatto. Un giorno l'animale si infilò in una casa di campagna attratto da irresistibili miagolii. Lui lo seguì e fece la conoscenza della gatta e del giovane padrone che casualmente aveva la passione della corsa. Parteciparono entrambi alla gara campestre del paese e Davide arrivò primo. L' amico, che poi era mio fratello, arrivò secondo. Ero la madrina della corsa e premiai il vincitore con un bel paio di scarpe sportive che promettevano un'anima sana in un corpo sano. Io stessa gli infilai una scarpa per prova e vidi che calzava a pennello. Davide cominciò a frequentare la nostra casa e, in seguito, a lavorare nell'azienda agricola di nostro padre. E nacquero tanti bei gattini.

-E cosa faceva il babbo?

-Davide si occupava in particolare della coltivazione delle zucche e un anno vinse un premio con una zucca così grande che ci si sarebbe potuto fare un piccolo calesse.

-Ma adesso fa anche il pilota, vero?

-Si diverte a volare col parapendio anche se non è esattamente quello che sognava.

-E tu invece da bambina sognavi di diventare la mia mamma?

-In realtà non ci pensavo proprio.

-Ma hai sposato il mio babbo...

-A quei tempi non mi piaceva per niente. Era troppo alto, troppo magro, troppo svagato. Il mio unico pensiero era quello di studiare biologia, la mia grande passione fin da quando, da bambina, mi avevano regalato un microscopio. Ho frequentato l'università con ottimi risultati e al terzo anno ho deciso di fare l' Erasmus in una università degli Stati Uniti. Confesso che non mi sarebbe dispiaciuto proseguire i

miei studi in America e fare la ricercatrice.

-E perché sei tornata?

-Studiavo l'epigenetica (un giorno ti spiegherò di cosa si tratta) e avevo avuto una buona intuizione che poteva rendere conto di alcuni processi. Ne parlai con i miei professori e il risultato fu che alcuni mesi dopo pubblicarono un articolo su quell'argomento senza coinvolgermi o riconoscere minimamente il mio contributo. Ci rimasi malissimo, mollai tutto e tornai in Italia.

-Non è giusto però...

-Purtroppo non sempre le cose vanno come dovrebbero. Ma a volte la vita riserba delle sorprese. Sulla via del ritorno incontrai una persona che mi regalò una lampada magica. Beh, non proprio; aveva solo vinto un viaggio in India ma non ci poteva andare così mi chiese se lo volevo fare io. Accettai con entusiasmo e due settimane dopo ero a Mumbai. Al mercato una vecchierella mi offrì una mela e io l'addentai subito senza troppi scrupoli. Stetti malissimo e la febbre era così alta che deliravo. Al ritorno della coscienza mi apparve un viso familiare. Vicino a me c'era un tipo dinoccolato coi capelli biondi incolti e una felpa azzurra: Davide era volato in India per assistermi e riaccompagnarmi a casa. Da quel giorno cominciai a vederlo con occhi diversi. Quando si parla di debolezza forse lo si intende alla lettera.

Mi sono laureata che tu eri già nata e dopo ho cominciato ad insegnare nella scuola.

-Io però non lo so cosa voglio fare da grande.

-Per tua fortuna! Sei come una piccola cellula del nostro corpo che non ha ancora deciso se diventare parte del cuore, o dell'occhio, o della mano. Ogni via è aperta davanti a te.

Devi fare tante esperienze e capire quale strada ti piace veramente percorrere. Non sarà priva di ostacoli e incontrerai orchi e streghe cattive, ma con l'impegno e la fiducia in te stessa li sconfiggerai.

Adesso però dormi, come il tuo coniglietto bianco che è già nel mondo dei sogni. Raggiungilo nel meraviglioso paese della fantasia. Domani sarà un nuovo giorno.

Viandante

di Anna Di Leo

*Viandante, sono le tue impronte
il cammino, e niente più,
viandante, non c'è cammino,
il cammino si fa andando.
Andando si fa il cammino,
e nel rivolger lo sguardo
ecco il sentiero che mai
si tornerà a rifare.
Viandante, non c'è cammino,
soltanto scie sul mare.*

Antonio Machado

Da quanto tempo era in cammino? Non lo sapeva più; la strada fatta era alle sue spalle, un lungo nastro che si snodava in un tempo senza misura. Aveva attraversato città immense e minuscoli paesi, sentito migliaia di lingue e dialetti, ascoltato musiche, canti, preghiere. Aveva bevuto l'acqua di cento fiumi, mangiato pane fatto da mani sconosciute, respirato l'aria di mari aperti e di montagne inaccessibili, percorso praterie, deserti.

In quei luoghi ogni volta si era perduto, e perdersi gli era piaciuto.

Si era perduto nei colori e nelle voci di un suk, nel cuore di una città lontanissima, dimenticata dal tempo e dalla storia, negli occhi di donne sconosciute, nelle loro iridi azzurre o nere, nelle loro cavigliere sonore, tra le vele e le gòmene di vascelli dorati che solcavano mari lungo rotte inesplorate, tra i resti di mura possenti in quella che un tempo era stata una fortezza imprendibile e che la sferza dei venti del deserto aveva trasformato in solitarie rovine di immani proporzioni.

E ancora si era perduto nella meraviglia e nel pericolo di acque azzurre inesplorate, e nel cuore degli oceani, aggrappato a fragili gusci galleggianti, aveva raggiunto isole innominate, minimi lembi di terra che la furia dell'acqua marina inghiottiva e risputava senza requie, ad ogni tramonto, ad ogni sorgere del sole.

Aveva attraversato pianure prosciugate da un sole crudele, angoli di terra desolati che mai avevano conosciuto la benedizione della pioggia, aveva navigato fiumi la cui acqua precipitava fragorosamente nei vapori di orride cascate, esplorato foreste che celavano creature di sorprendente bellezza o spaventevole mostruosità, aveva affondato i piedi in mari di neve, aveva conosciuto la solitudine, la paura, lo scoramento, mille volte era caduto e mille volte si era rialzato.

E inebriandosi del profumo di vini e di fiori, mentre beveva ad ogni fonte e si bagnava in tutte le acque, scalando montagne inaccessibili o inabissandosi nelle profondità del mare nel suo incessante percorrere il mondo da un estremo all'altro, aveva incontrato uomini santi e corrotti, con loro aveva condiviso il pane e il cammino e sempre da ciascuno di loro aveva ricevuto, così come sempre a ciascuno di loro aveva dato.

Ora vide, lungo il ciglio della strada, ciò che restava di un vecchio tetto che

emergeva da un mare di fiori appassiti che oscillando disperdevano al vento i loro soffioni rilasciando un profumo che mai aveva dimenticato.

Riconobbe il luogo; forse era stata quella tenue traccia olfattiva che in tutto quel tempo, durante il suo incessante viaggiare, lo aveva guidato, come un esile filo rosso, evitando che si perdesse per sempre nel labirinto del mondo o che finisse dilaniato dalle fauci di un minotauro spaventoso, un filo che lo aveva riportato, infine, là dove tutto era iniziato.

La sua vita era stata il viaggio e il viaggio era ormai alla fine, capì di averne percorso l'ultima tappa, quella che saldava la fine all'inizio, e che su quella soglia da cui era partito in un tempo di cui non aveva più memoria, si chiudeva l'anello del suo cammino, e forse anche quello della sua esistenza.

Si volse indietro come a guardare gli ultimi passi fatti e poi, davanti a sé, quel che restava della casa che lo aveva visto nascere. Attraverso il battente spalancato della porta cercò con lo sguardo il centro di quello spazio angusto, il punto preciso in cui le sue radici affondano nell'omphalos della terra.

Chiuse gli occhi, riempì i polmoni di quel profumo tenue che svaporava nell'aria fredda, «*Sono a casa*», sussurrò.

All'interno tutto era com'era stato lasciato, come se gli abitanti fossero usciti solo per un momento fuori dalla porta per raccogliere un rametto di timo o per riempire la ciotola del gatto o come se l'avessero precipitosamente abbandonata per un pericolo imminente: tutto era ricoperto da uno strato di polvere; una caraffa di metallo e due tazze sul tavolo, uno sgabello di legno vicino al camino, un paio di stivali di fianco alla porta, un piccolo specchio appeso al muro accanto a un gancio da cui ancora pende un pesante mantello di feltro.

Fece qualche passo verso l'interno, cauto, quasi timoroso, sfiorò il mantello, soffiò lievemente sulla superficie dello specchio, la pulì con due dita fin quando non apparve il suo volto.

Nello specchio interrogò i suoi occhi, e ai suoi occhi chiese che cosa aveva cercato in tutto quel tempo affrontando ogni avversità e ogni sconosciuto pericolo, rischiando ogni azzardo, che cosa aveva cercato mentre prendeva ogni piacere e diletto che il caso aveva messo sulla sua strada, così come aveva accettato le ferite e accolto le affezioni e la pena incontrate nel suo andare.

Era invecchiato, lungo il cammino; quel viaggio così duro - ma anche così luminoso - aveva prosciugato il suo corpo, imbiancato i suoi capelli, arrossato i suoi occhi, seccato la sua gola, screpolato le sue mani, incalliti i suoi piedi, corrugato la sua fronte. Ma il cuore aveva trattenuto il ricordo di quella casa, cardine e fondamento della sua esistenza, grembo e tomba, principio e fine, alfa e omega in cui partenza e traguardo sembravano destinati a coincidere. Che cosa aveva cercato?

Staccò dal muro lo specchio, raggiunse la porta e dalla soglia vide ancora una volta, sfiorate dall'ultima luce del giorno, le sue impronte: gli sembrarono piccole luci che l'oscurità già cancellava come l'acqua del mare cancella la scia della barca.

Rivolse ancora lo sguardo allo specchio e interrogò la fitta rete delle rughe: «*Che cosa ho cercato?*» Non ci fu risposta.

Poi, d'improvviso, comprese.

La risposta era tutta nella lunga scia delle sue impronte, piccole luci che lentamente svanivano nell'ombra della sera. E il suo sguardo si aprì in un sorriso.

Vite

di Susy De Crescenzo

“Ciao mamma, come stai?”

La tua voce al telefono è vicina come se tu fossi dietro la porta di casa. Sarei tentata di andare ad aprire, non mi stupirebbe trovarti sull'uscio, come quando rientri per Natale, carica di bagagli e pacchetti infiocchettati che molli appena entrata per prendermi quasi in braccio dalla gioia di rivedermi.

Ora invece mi prende solo una sottile malinconia, che cerco di stemperare nel ricordo dei tuoi occhi scuri e accesi in quel tuo visetto intrepido di bambina, all'inizio della nostra storia.

Certe vite si snodano lungo strade inimmaginabili, volano verso desideri impossibili, ridisegnano il profilo del destino, bucano le nuvole e raggiungono spazi siderali. Fino a trovarmi il cielo tra le mani.

Come vuoi che stia amore mio, lo sai che mi manchi, risponderei di getto, e non sarebbero le parole giuste. Ma il tempo mi assegna un ruolo secondario ora che lentamente mi va trasformando nella brutta copia di me stessa, così cedevole e fragile come sono, le impronte degli anni sul volto che marciano a volte anche l'umore, e quella insopportabile lacrima in tasca appena frugo alla ricerca di qualche nostro ricordo...

Tornavi con me tenendomi la mano, tranquilla, come qualsiasi altra figlia che segue sua madre. Invece eravamo una donna e una bambina che si erano incontrate solo da qualche giorno.

Avviandoci all'uscita dell'aeroporto, finalmente in Italia, il calore delle tue dita nelle mie mi restituiva nuove energie e scioglieva le ansie che mi avevano assalito nei giorni precedenti, proprio quando avrei dovuto mostrarmi a te sicura e forte. Mentre mi camminavi a fianco come se fossi tua madre da sempre, capivo quanto io fossi stata fortunata. Ti avevo raggiunto, superando mesi di colloqui con assistenti sociali, lungaggini burocratiche per ottenere semplici documenti, dei visti, e infine il tuo passaporto. Da sola. Battendomi con ogni mia forza per dimostrare che anche dopo la morte di mio marito avrei potuto essere tua madre.

“... mamma, ho comprato le lenti a contatto verdi, non sai che sguardo da diva!”

Il tuo sguardo profondo e lieve, sulla soglia del Mamtha, sapeva distinguere in un attimo il bene dal male e nella segretezza del tuo cuore attendevi che mi decidessi a varcare la soglia dell'istituto ed accoglierti nel mio abbraccio. Mai avresti creduto che, solo a un passo da te, tutto quell'universo di attese e promesse andava implodendo in me miseramente. Non capivo neanche io cosa mi stesse capitando, ma fu come se solo allora, dinanzi a te, piccola creatura, mi rendessi conto di quanto grande fosse quel passo: accogliere la tua vita nella mia.

Mi sento raggelata davanti al portone aperto che non mi decido ad oltrepassare, mentre un sole infocato mi liquefa i panni addosso, mi prosciuga la gola e ogni lucido ragionamento. Eppure quanto ho atteso questo momento, con la mente sempre a te, durante le giornate di lavoro, tra gli amici, e poi nella solitudine della casa rimasta orfana del mio uomo. Ma rimango sulla soglia del Mamtha, immobile. Tu sai che sono lì per te e non immagini che anche un adulto possa annaspire nel panico,

rotolare fuori dal sogno. Mi chiedo cosa ci faccia io in questo ruolo di madre, quando non ho ancora nemmeno sbirciato le prime battute del copione: come impostare le nostre giornate, cosa prepararti da mangiare, se ti piacerà il pesce, se mangerai la carne, in quale lingua parlarti, come capire e soddisfare le tue richieste...

E mentre guidavo con te nel sedile accanto, finalmente verso casa, quella strada che avevo percorso tante volte, mi appariva nuova, tutta da scoprire.

Mia figlia vive a Londra, lavora come interprete. Inglese, tedesco, spagnolo, cinese. L'italiano lo storpia in accenti anglofoni a volte comici. Ha dimenticato l'hindi, sua lingua natale.

Una lingua che decidesti di abbandonare, assieme alle visite delle assistenti sociali che, per il periodo di affidamento, prima dell'adozione definitiva, frequentavano la nostra casa a giorni alterni, e che non volesti più attorno nella quotidianità che tu ed io andavamo costruendo passo dopo passo.

I primi tempi furono ardui. Faticai a capire come aiutarti a superare le paure che ti svegliavano di notte e t'incupivano d'improvviso durante il giorno, senza un motivo apparente. Eri onda nel vento, ora allegra e spensierata, ora ombrosa e inquieta. Avrei voluto trovare una formula magica per vederti libera, libera di appropriarti della tua nuova esistenza, libera di giocare senza guardarti di continuo le spalle, di frequentare le case delle tue compagne senza pretendere di avermi accanto, di goderti il tuo letto invece di raggiungermi piangendo nel cuore della notte e raggomitolarti contro il mio petto, di salutarti sul portone della scuola al mattino senza più vederti con il broncio e gli occhi bassi, come se io stessi abbandonandoti. Ma non c'era una formula, né una magia per fugare i tuoi timori.

C'era solo da aspettare che il tempo ne diradasse i contorni nella luce soffusa di ogni nuovo giorno, rendendoli ridicoli e inanimati, pupazzi tra i giochi sparpagliati nella tua cameretta.

"... scusa, come sempre parlo solo io... dimmi di te mamma, stai bene?"

Sto bene, ti rispondo. Ti racconto del lavoro, delle mie lunghe camminate, dei paesaggi rubati alla campagna dai miei acquarelli ora un po' svogliati. Sì, sto bene, in fondo cosa mi manca, se non mia figlia...

E se non fosse per questa maledetta nostalgia che mi piglia da quando è diventato più difficile vederci, so che potrei sentirmi come sono: felice, perché sono tua madre.

A volte immagino quando tra qualche anno andrò in pensione, allora sì che interpreterò la vita a modo mio, e mille progetti mi attraversano la mente, potrei anche trasferirmi dalle tue parti... ma sono solo guizzi di senescenti fantasie. La realtà è questa nostra esistenza: fugace ed eterna. Compiuta.

Ma volerò da te ogni volta che potrò. Perché certe vite si snodano lungo percorsi straordinari, bucano le nuvole, ridisegnano il profilo del destino, e volano verso l'infinito.